

classe operaia

6

“.... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo...”

Marx

lire 200 sped. abb. post. gr. III giugno 1964

Intervento politico nelle lotte

Questi 14 punti vogliono essere insieme uno strumento di discussione e un programma di lavoro.

1. Il livello attuale della lotta di classe, in Italia, è quello che precede e prepara la stabilizzazione di un capitalismo «maturo». Si vuole arrivare alle condizioni economiche più alte del capitale internazionale in un clima già raggiunto di stabilità politica. Crisi congiunturale sul piano economico, incertezze istituzionali nel ceto politico borghese, ristrutturazione riformista del movimento operaio, sono le conseguenze di questo processo. Alla sua origine troviamo uno sviluppo ininterrotto di lotte operaie.

2. La caratteristica storica della situazione di classe, in Italia, è data dalle forme aperte che la lotta assume, in tutte le situazioni e per ogni occasione. La disponibilità politica anticapitalistica, presente a livello operaio dovunque esiste produzione di capitale, si esprime qui nella forma continuamente aggressiva di uno scontro diretto. Questa caratteristica non si è attenuata, ma è cresciuta e si è radicalizzata con il recente rapidissimo crescere dello sviluppo capitalistico. L'Italia, nel capitalismo internazionale, è oggi soprattutto «il paese delle lotte operaie».

3. In ogni struttura capitalistica, il meccanismo dello sviluppo è legato alla dinamica operaia. Cambia nelle singole situazioni il particolare tipo storico di questo legame. Il rapporto tra lotte operaie e sviluppo capitalistico vede, in Italia, una continuità senza interruzioni dai livelli più tradizionali della lotta di classe a quelli più moderni, dal problema delle tare storiche ereditate dal capitalismo alle sue contraddizioni ultime. Questa continuità della lotta e dello sviluppo procede per lenta accumulazione di elementi e per bruschi salti: il processo, in questa forma, non va spezzato, ma utilizzato dalla parte operaia.

4. Su questo terreno diventa, per la prima volta, possibile raggiungere la maturità del capitale in presenza di una classe operaia politicamente forte. Esattamente questo è il momento che bisogna imporre: esso offre insieme il dato nazionale e il compito internazionale degli operai italiani.

5. Il livello internazionale della lotta di classe, nel capitalismo più sviluppato, offre quelle leggi di tendenza che occorre prima conoscere, se si vuole arrivare a modificarle. Le lotte operaie, in Italia, vengono a trovarsi oggi in un punto critico di passaggio verso i più alti punti di sviluppo delle lotte internazionali, senza per questo tagliare il rapporto storico con i momenti tradizionalmente meno avanzati di queste lotte, nei paesi a capitalismo più arretrato. La lotta di classe operaia contro il capitale internazionale può trovare qui un momento unificatore di fatto, naturalmente provvisorio e senza istituzioni.

6. Un primo elementare obiettivo di organizzazione scaturisce da questa situazione: **mantenere la continuità della lotta aperta**. Ogni interruzione è una tregua concessa ai capitalisti, ogni rifiuto solamente passivo è un errore della spontaneità. La passività è sempre la forma di lotta di una classe operaia per il momento politicamente sconfitta: mezzo di resistenza e di conservazione di un potenziale di lotta passata. Non è sicuramente questa la situazione di oggi. Occorre un **rifiuto attivo** del potere capitalistico, modi sempre più aggressivi di attacco al sistema, crescita positiva di una classe che si organizza. In questo senso, in questo momento, **ogni** manifestazione di insubordinazione operaia va scoperta, interpretata e **apertamente** organizzata.

Questo numero contiene un supplemento dedicato all'intervento nella lotta operaia alla FIAT, che è stato diffuso in massa a Torino.

7. Due tipi di intervento politico nelle lotte sono oggi possibili. L'uno si inserisce nell'uso operaio della lotta sindacale; l'altro tenta modelli nuovi di lotta politica diretta. Nell'uno e nell'altro caso, unico è il modello d'azione: indicare il primo obiettivo politico da conquistare, la forma di lotta per raggiungerlo, la forma di organizzazione per mantenerlo.

8. Il primo tipo di intervento sperimenta la possibilità di interpretare politicamente, a questo livello dello sviluppo capitalistico, il contenuto economico delle agitazioni ufficialmente gestite dalle organizzazioni sindacali. Questa possibilità è dimostrata da due dati di fatto della situazione italiana: le lotte vengono regolarmente imposte dagli operai ai sindacati; le lotte incidono, in modo negativo, congiunturalmente critico, sull'attuale meccanismo di sviluppo del capitale. Le rivendicazioni vanno dunque discriminate in questo duplice senso: nella loro origine direttamente operaia e nel loro risultato direttamente anticapitalistico. Con queste due caratteristiche, la lotta economica può diventare immediata lotta politica.

9. L'altro tipo di intervento è più difficile e al tempo stesso più decisivo. Richiede prima di tutto la scelta dei punti nevralgici dove portare, in modo permanente, un'azione politica di tipo nuovo. Quello che decide in questa scelta è da un lato l'alto livello di concentrazione operaia, preso come fatto politico essenziale, dall'altro lato la capacità di cogliere, nell'insieme, la struttura scheletrica della produzione capitalistica, presa come fondamentale fatto economico. Il tentativo da fare in questi punti è quello di stabilire un diretto contatto tra base operaia e discorso strategico, tra situazioni ben definite

(continua a pag. 20)

Quando si parla di **INTERVENTO POLITICO NELLE LOTTE** non si pone un problema soggettivo, che riguarda un gruppo che fa capo a un giornale; si affronta un tema generale, di fronte a cui si trova oggi il movimento operaio nel suo complesso. Il tema è quello della forma politica, ben determinata, che devono assumere in questo momento le lotte operaie. I 14 punti che presentiamo (e che non vogliamo chiamare «tesi» per non aderire a uno stanco linguaggio di partito) sono al tempo stesso uno strumento di discussione e un programma di lavoro per tutti. E il lavoro, sulla base di questi punti, già comincia; alcuni precisi esempi di intervento già funzionano. A **PORTO MARGHERA**, polo di crescente concentrazione del capitale e della classe operaia, l'analisi serrata della situazione si rovescia subito in proposte di lotta, in indicazioni di agitazione. I **TESSILI**, a un altro livello, offrono l'esempio quasi definitivo di una lotta nella congiuntura, che spinge a ripensare il rapporto critico che sempre si stabilisce tra ciclo della produzione capitalistica e ciclo delle lotte operaie. Intanto, alcune delle agitazioni recenti si vanno ufficialmente chiudendo: i **CHIMICI** sono stati praticamente portati alla sconfitta da tutti i sindacati messi insieme; la **LOTTA PER I PREMI** di produzione, nelle industrie di Stato, ristagna e si spegne lentamente. In questa situazione, nuove forme di intervento politico devono di nuovo aggredire i punti e i livelli più significativi del potere capitalistico: in modo organizzato e con carattere di massa. La **LOTTA ALLA FIAT**, che finora avevamo posto anche noi come esempio per un discorso, deve diventare al più presto un suggerimento per lo scontro. Con questo **SUPPLEMENTO**, diffuso tra gli operai torinesi, indichiamo un punto permanente di lavoro politico, da cui bisognerà ogni volta ripartire per trovare indicazioni generali. La storia della lotta di classe alla FIAT, dalle prime forme agli aspetti più recenti, è la premessa del lavoro. Al suo centro bisogna mettere la conoscenza specifica attuale del livello di mobilitazione operaia e del grado di sviluppo della iniziativa capitalistica. Come conclusione, occorre tentare prime previsioni del movimento, dopo un'esatta rilevazione dei bisogni oggettivi delle due parti in lotta, fino, anche qui e di nuovo, alle indicazioni positive per l'agitazione.

PORTO MARGHERA

proposte per l'agitazione

1. La congiuntura, come fatto materiale economico, non tocca Porto Marghera. Nessuno dei programmi di sviluppo è stato in questa fase ritoccato, anzi i lavori per i nuovi impianti continuano; l'occupazione operaia non è stata ridimensionata, anzi le assunzioni continuano con il solito ritmo. Le navi arrivano ai moli, scaricano le solite materie prime povere e dalle fabbriche esce, come al solito, il prodotto di trasformazione: esce con la consueta fretta attraversando appena i reparti immagazzinaggio. Altrettanto accade laddove si trasforma metano o petrolio: tutto come prima. Insomma la congiuntura a Porto Marghera non la si vede. Se poi c'è, c'è almeno da una quindicina d'anni: da quando attorno agli impianti Sic-Edison della seconda zona industriale — allora entrati in funzione — tutta la zona industriale ha cominciato a svilupparsi e a ristrutturarsi. La Sice ha rivoluzionato, in questi quindici anni, Porto Marghera: ha innanzitutto determinato una netta egemonia del settore chimico e petrolchimico in tutta la zona, sia rispetto all'occupazione, sia rispetto al livello tecnologico, obbligando così gli altri padroni ad affrettare il ridimensionamento tecnologico dei loro impianti ed imprimendo una maggiore dinamica ai salari: ha poi assunto la guida capitalistica dello sviluppo anche in termini esplicitamente politici, programmando e dominando con il proprio intervento l'ulteriore espansione (raddoppio) della zona industriale.

Se di congiuntura si vuol quindi parlare, essa è cominciata a Porto Marghera da quando la Sice ha imposto questa fortissima ed irreversibile ristrutturazione: congiuntura significa in questo caso solo l'altra faccia dello sviluppo, l'affannoso rincorrersi delle programmazioni di fabbrica, il difficile omogeneizzarsi delle diverse tendenze, il colossale compito di assorbire e qualificare forza lavoro contadina, le difficoltà di garantirsi un sistema di infrastrutture adeguato, ecc. Ed è stata anche, fin dall'inizio di questa attuale fase di sviluppo, la difficoltà di assicurarsi per l'impianto o per il ridimensionamento di un'industria di base, a red-

dito dilazionato e a forte investimento iniziale, capitali disponibili, quando la tendenza all'investimento era soprattutto forte nei riguardi dell'industria di beni di consumo. Congiuntura, questa, tipica di tutta l'industria di base, negli anni del «boom».

Da questo punto di vista l'attuale fase congiunturale, rappresenta per l'industria di base in generale e per l'industria di Porto Marghera in particolare, semplicemente una accentuazione di problemi già affrontati in questi ultimi anni: con il vantaggio però che, nell'industria di base, nella sua espansione e nel superamento delle sue tradizionali difficoltà, il capitale vede oggi un nodo di problemi di carattere generale che, dal suo punto di vista, vanno urgentemente risolti per rilanciare lo intero sviluppo economico. Così, mentre il capitalista-Stato concentra attraverso l'IRI i suoi investimenti per il '64-'67 soprattutto sul settore siderurgico e cementiero, il capitale ex-elettrico (Edison Sade ecc.) ed internazionale (Montecatini - Shell) assume in proprio il rilancio della chimica e petrolchimica.

2. Ma la congiuntura politica tuttavia anche a Porto Marghera c'è, e si fa sentire. Il capitale non distingue zona da zona, settore da settore quando vuol far passare il proprio potere politico. Tanto più che anche a Porto Marghera (e soprattutto qui) la stretta congiunturale nello sviluppo economico del capitale è stata accompagnata ed in buona parte provocata dalle lotte, ed in generale dai comportamenti, della classe operaia.

Le cose sono andate così. Da quando la Sicedison si è impiantata a Porto Marghera imponendo i tempi dell'ulteriore sviluppo, si è assistito — dopo i primi tentativi di autonomo ridimensionamento produttivo da parte delle singole aziende — ad una progressiva fusione dei vari cicli produttivi. Sotto la spinta della rivoluzione tecnologica introdotta dalla Edison (che si incarna assieme alla Vetrococo, nel controllo dell'energia termica della zona) si assiste ad una progressiva funzionalizzazione delle interconnessioni produttive: tra settori (porto, metalmeccanica, chimica), tra gruppi (Edison, Montecatini

Sava: la santissima trinità), tra settore pubblico e privato. Il quadro di queste interconnessioni è ora il seguente:

a) tecnologiche: Vetrococo-Azotati; Azotati-Edison; Sice-ICPM - S. Marco - SIAI (dal 2 maggio 1964 queste quattro fabbriche sono state unite sotto una stessa direzione) AC SA; Edison-Sava; Vetrococo-Sirma-Leghe Leggere.

b) accordi per l'acquisto di materie prime e per lo scambio di sottoprodotti;

c) riparazione e manutenzione: fonderie (Berengo, Preo, Marghera); motori elettrici (Pagan); tubi (ITA, Tubital); riparazioni elettriche (Electron) ecc.;

d) finanziarie: Montecatini (Vetrococo - Azotati - Vego - Montecatini Fertilizzanti); Montecatini - SIRMA (gruppo Agnelli); Vetrococo - Montecchiorio; Montecatini Alluminio-Sava per Leghe leggere; Irom-Agip; Edison; e le progettate Montecatini-Sade (per la chimica) e Edison-Montecatini-Sava (per la siderurgia). Come si vede, il processo di accelerata concentrazione produttiva che è proprio di tutta l'industria chimica in questi ultimi anni, assume a Porto Marghera dimensioni macroscopiche.

Ne risulta che l'intervento Edison a Porto Marghera ha indotto un'altissima intensità di capitale, imponendo i procedimenti propri del Kombinat tecnologico. Le forme dello sfruttamento ne risultano direttamente riplasmate, venendo fuori dalla nuova configurazione produttiva perfezionata al massimo grado negli anni '50 l'aumento del valore aggiunto supera largamente l'aumento della produzione. Ne risulta così riquilibrato il «senso di Porto Marghera» che, in forza di quanto avvenuto, da «appendice a mare del triangolo» tende ad assumere un ritmo autonomo di autopropulsione. Nei due sensi: di integrazione nel ciclo dell'entroterra, e di espansione per incrementi tecnologici nella zona.

Ora, tutto questo è stato possibile, con un costo relativamente basso, finché Porto Marghera è stata un'isola nel deserto della campagna veneta. Una classe operaia di recente estrazione contadina si trovava a contatto con alcune avanguardie (Breda, Vetrococo) che vengono battute fin

Ma pur isolata, la lotta operaia cresce. Si forma anche a Porto Marghera una moderna classe operaia. Al materiale processo di concentrazione capitalistica fa riscontro la crescita e la successiva, graduale formazione di una omogeneità di esperienze di lotta. Al graduale assorbimento delle sacche di forza lavoro della campagna veneta corrisponde il formarsi in fabbrica ed il comunicarsi a livello sociale di una nuova coscienza di classe. Presto la lotta viene rilanciata. E' del '59-'60 la prima grande lotta (Vetrocoke) che rompe la lunga stasi del periodo precedente. Tra il '60 e il '63 la lotta sotterranea si sviluppa in tutte le fabbriche, comunicandosi ed esprimendosi in forme aperte nell'entroterra (comincia la lotta dei 20.000 calzaturieri del Brenta) e nelle isole (gli operai del porto sono in agitazione permanente). Tuttavia solo l'estate del '63, con l'esplosione

I livelli salariali, tradizionalmente assai bassi a Porto Marghera, avevano infatti raggiunto una certa dinamicità dopo l'impianto della Edison. A salti: nei primi anni infatti la Edison aveva tenuto relativamente alti i suoi salari per ragioni concorrenziali, obbligando la Montecatini a cedere un pò negli anni successivi; d'altra parte la Sava teneva il passo dei salari Edison ed anzi, in alcune fasi, ne superava i massimi. Nella misura però in cui il processo di concentrazione va avanti i livelli di sperequazione salariale scompaiono: la Edison è la prima a stringere i freni. L'unificazione capitalistica della zona è vista immediatamente dal capitale come possibilità di bloc-

Nasce così l'episodio degli

Anche l'utilizzazione della congiuntura materiale economica che colpisce la media e piccola industria dell'entroterra è, nella prospettiva del padone, nettamente politica: re-

spontanea degli ottomila della Edison, a conclusione di un forte movimento di pressione della restante classe operaia del Kombinat, suggella e rilancia il lungo e faticoso processo di ricomposizione della classe di Porto Marghera. Il '63 vede così una diminuzione del 20% (rispetto al '62) della produzione della Vetrocokes (sezione Vetri); e mentre il ritmo generale di sviluppo dell'industria tocca nazionalmente nel 1963 l'8,6%, a Porto Marghera la lotta operaia lo blocca al 7,2% (N.B. nel '62 l'incremento produttivo era stato rispettivamente del 14,4% a livello nazionale e del 16,9% a Porto Marghera). All'unificazione materiale del capitale corrisponde ora un'unificazione materiale e politica della classe operaia. Qui la perenne congiuntura economica del capitale si fa congiuntura politica: quando la classe, con i suoi movimenti, con le sue lotte blocca lo

care il dinamismo salariale. Ma, come si è visto, al massimo dell'organizzazione capitalista, corrisponde ormai una unificazione operaia potenzialmente capace di esprimersi. Tra il '60 e il '63 la rottura del blocco salariale diventa l'obiettivo sistematico e continuo della lotta operaia. Ed il sindacato, in una prima fase, sembra corrispondere a questa tensione di lotta. In effetti i tentativi padronali di comprimere il livello salariale vengono colti e battuti in quegli anni uno ad uno. Sono lotte importanti, quelle che allora si susseguono, perché da un lato danneggiano gravemente la accumulazione ed approfondiscono la fisiologica congiuntura dell'industria di base, dall'altro perché preparano l'organizzazione politica delle prossime lotte, ben più impegnative, perché comunicano l'esperienza della riunificazione, perché formano quadri politici di classe.

cuperare mano d'opera qualificata che preme alle porte delle fabbriche, utilizzare come ricatto politico le preoccupazioni sul livello dell'occupazione di cui a livello sociale gli operai del Kombinat pur sempre risentono, diluire in una mobilità controllata la spinta delle avanguardie di massa.

Inoltre, il padrone fa conto che, nel corso della fase espansiva nella III zona che ora si apre, utilizzando largamente le tecniche della mobilità, accompagnandole ad una accentuazione dello sfruttamento (restrizione degli organici, straordinari, cumulo di mansioni, ecc.) riuscirà a sollecitare nuovamente la contrattualità, a ridare fiato ai sindacati, ad investirli nuovamente di funzioni di controllo politico.

Non è detto che parte di questi sforzi non abbiano una qualche soddisfazione: ma in ultima istanza si può dire che, com'è avvenuto in questi ultimi anni, la lotta operaia seguirà, rovescerà ed utilizzerà fino in fondo questo sviluppo della politica capitalistica: l'uso capitalistico della mobilità operaia diverrà uno strumento della comunicazione delle lotte e delle esperienze politiche della classe, l'utilizzazione padronale della congiuntura economica dell'entroterra fornirà alla classe operaia ulteriori canali per generalizzare la propria pressione politica, i nuovi modelli di sfruttamento che il padrone imporrà nella III zona diverranno la continua occasione per rilanciare la lotta aperta.

5. E tuttavia ciò non è ancora sufficiente. Quanto più la classe operaia cresce nella sua riunificazione, quanto più essa spontaneamente promuove lote che contrastano lo sviluppo del capitale, tanto più essa richiede e ricerca un'organizzazione, tanto più per essa urge il riconoscimento di un punto di riferimento sociale che risponda, in questa fase, a queste esigenze: tenere aperta la continuità della lotta intervenendo a riempire gli spazi vuoti della comunicazione operaia di fabbrica, a battere i momenti di stanchezza e di rifiuto passivo, a rilanciare a livello generale le lotte delle sezioni del Kombinat, all'interno della zona e a livello nazionale.

Quali sono i temi e le forme nelle quali può oggi essere organizzato un intervento nella zona industriale di Porto Marghera al fine di rispondere a queste esigenze della lotta operaia?

Per quanto riguarda i temi del-

l'intervento, la risposta è facile, se si parte dalle osservazioni analitiche sullo sviluppo di Porto Marghera fatte dianzi. Tutte le rivendicazioni positive, di tipo salariale, che contrastino l'accumulazione nello sviluppo, che rompano i modelli della contrattazione sindacale, possono oggi essere assunte. La scelta dipende solamente dalle particolari situazioni che ci si trova davanti: in questo momento, ad esempio, la rivendicazione di un 20% di aumento sulla paga-base sembra essere un obiettivo utile per ritrovare una convergenza di lotte operaie. S'intende che siffatte proposte hanno un valore politico ed un'utilità solamente strumentale: contrastano, soprattutto nel caso di richiesta di un massiccio aumento salariale, l'accumulazione, e la contrastano in maniera reale, ma di per sé sono proposte perfettamente assorbibili dal capitale. Bisogna però fare attenzione: quando si dice che una rivendicazione è assorbibile, non si dice che il padrone sia disposto a soddisfarla (anzi: per questo riguarda proposte di tipo salariale, e consistenti, si può oggi essere sicuri, nella permanente congiuntura del capitale chimico che ciò non avverrà). Si dice semplicemente che il padrone si è oggi attrezzato per assorbire politicamente quella rivendicazione, per smussare il potenziale politico della lotta che la sostiene, per affogare e battere la lotta operaia nella palude della contrattazione democratica di fabbrica.

Il fatto decisivo non è perciò tanto la rivendicazione (ogni rivendicazione in questo senso è assorbibile) quanto la forma ed il tipo della lotta che la porta avanti. Sul tipo dell'intervento dovrà perciò innanzitutto soffermarsi la nostra attenzione.

Abbiamo visto come, nello sviluppo, nel lungo periodo perciò dell'intervento, il capitale cerchi di battere l'organizzazione operaia della lotta attraverso l'uso della mobilità. Tutto lo sviluppo capitalistico di Porto Marghera ha portato a questo: l'uso antioperaio della mobilità è oggi la linea politica del padronato veneto. Il problema decisivo, per quanto riguarda le modalità dell'intervento, diventa quindi questo: come rovesciare questo uso della mobilità? qual'è l'uso operaio della mobilità? L'esperienza di Porto Marghera, e soprattutto l'esperienza di altre zone più avanzate, ci ha mostrato quale sia l'uso spontaneo che la classe operaia ha fatto della mobilità ca-

pitalistica: in questo modo essa ha portato avanti la propria unificazione ed ha rovesciato l'irrazionalità della mobilità capitalistica sul capitale stesso, provocando, sostenendo ed imprimendo un ritmo inarrestabile a lotte spontanee, irrazionali (per il padrone). Ma l'uso spontaneo non basta più: al massimo livello di spontaneità risponde la massima richiesta di organizzazione. Che tipo di organizzazione?

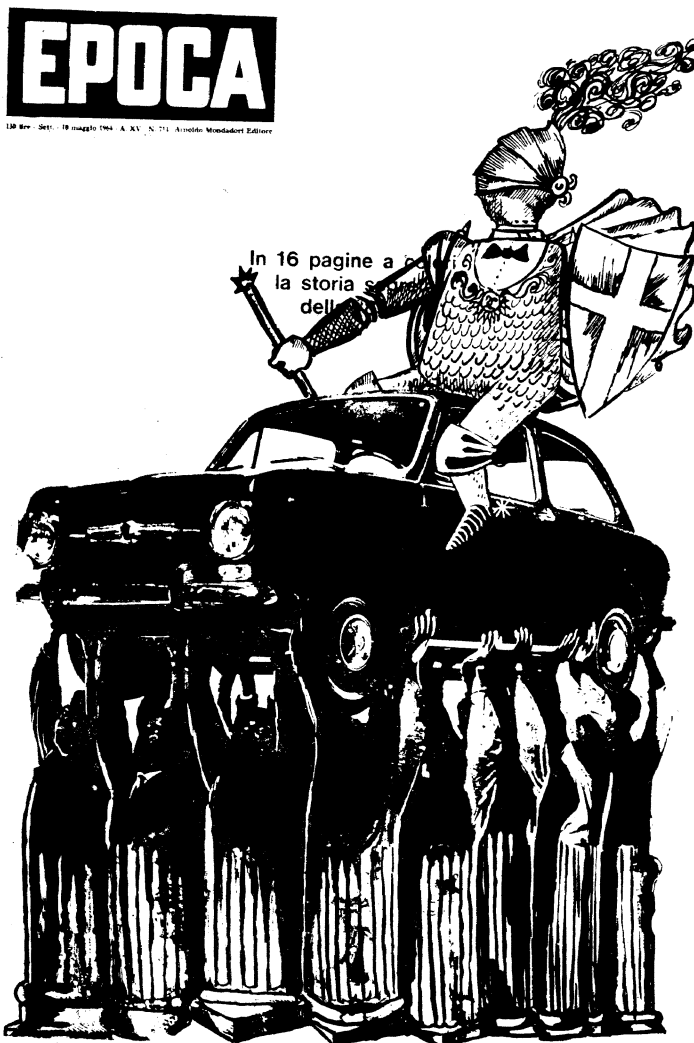
L'intervento dovrà puntare su due obiettivi: innanzitutto riportare a livello sociale, in una lotta aperta e di massa, direttamente operaia, l'organizzazione interna di fabbrica (o meglio il grado particolare dell'organizzazione interna in una certa fase della mobilità).

Dovrà in secondo luogo stabilire un rapporto politico preciso con i quadri che dell'organizzazione di fabbrica sono i punti di riferimento. Solo nell'alternarsi di un'azione di massa e di un'azione di quadri è possibile rispondere efficacemente al padrone e

rovesciare, sul piano organizzato, l'uso della mobilità.

L'irrazionalità che l'uso della mobilità introduce nel meccanismo di sviluppo del capitale, va conquistata e programmata attraverso l'organizzazione di una rete di quadri di classe che, nel processo della mobilità aziendale, comunicano e, al limite, pianificano la lotta contro il programma del padrone. L'organizzazione nuova nasce dalla capacità di costruire soggettivamente le lotte, di comunicarle coscientemente attraverso la mobilità capitalistica, di legare successivamente l'azione singola ad un progetto nazionale.

6. A Porto Marghera il gruppo di Classe Operaia organizzerà nei prossimi mesi una lotta aperta sull'obiettivo di sostanziali aumenti salariali. La lotta varrà a costruire le prime basi dell'organizzazione politica, rilevando i quadri di fabbrica, stabilendo con loro i tempi della lotta.



monumento al capitalista ignoto

Tessili

una lotta nella congiuntura

1. Il settore tessile è, o meglio era, fino a poco tempo fa uno dei settori a più lento progresso tecnologico e a maggior incidenza del lavoro «vivo» in tutti i paesi capitalistici (in Italia il costo del lavoro medio incide ancora nella misura del 35% sul totale). Persino negli Stati Uniti, si calcolava nel 1961, che quasi il 65% dei telai dovessero considerarsi oggettivamente obsoleti. Anche in Italia esistevano fino ad oggi intere «zone» tessili rimaste immutate dal punto di vista tecnologico e produttivo da oltre 50 anni. Dispersione geografica, frantumazione del ciclo produttivo, dipendenza del settore dal credito «esterno» (difficoltà di autofinanziamento) e scarsa entità degli investimenti sono caratteristiche, facilmente riscontrabili in molte industrie tessili occidentali. All'origine di questa situazione vi è, fra l'altro, il legame, inizialmente assai stretto, tra la produzione tessile ed il commercio al dettaglio delle confezioni e dell'abbigliamento, che ha influito sulla mentalità più speculativa che imprenditoriale del piccolo industriale tessile. Il legame con il mercato del consumo dei beni d'abbigliamento ha contribuito per lungo tempo (e ancor oggi in gran parte contribuisce) al ciclo stagionale della produzione tessile ed alla sua perenne situazione «congiunturale». La produzione della seta e del cotone (per esempio nel comasco) si espande normalmente nel periodo che va da settembre a maggio, in cui l'orario di lavoro raggiunge le 10-12 ore al giorno e l'occupazione operaia raggiunge i suoi punti massimi. Per il settore laniero invece (per esempio a Prato e nel Biellese) il periodo di maggior lavoro si svolge dalla primavera all'autunno (marzo-ottobre), e dal novembre al febbraio si ha una notevole diminuzione dei ritmi e degli orari. Gli operai tessili conoscono bene questo andamento del ciclo produttivo e le loro lotte ricalcano spesso le tensioni produttive stesse, essendo massime nei periodi di espansione e riducendosi invece nella fase discendente del ciclo. Nella terminologia operaia l'inizio della «zona morta» segna

spesso ancor oggi la fine delle tensioni, della combattività, di quel clima generale che permette all'antagonismo operaio di assumere forme di lotta aperta e di massa.

C'è dunque un ciclo di breve periodo delle lotte operaie tessili che segue da presso lo andamento del ciclo produttivo assai più di quanto non succeda nelle altre industrie e che è in fondo l'espressione di una maggiore flessibilità della forza lavoro in questo settore. In effetti tutta una serie di meccanismi di scaricamento dei costi e di elasticità del rapporto di lavoro, come l'assunzione a termine (favorevole dall'impiego massiccio di mano d'opera femminile), il lavoro a domicilio, il subappalto o lavoro per conto terzi, la diffusione dell'impresa «artigianale» o del rapporto di apprendistato, hanno permesso fino ad oggi di mantenere una particolare disponibilità della offerta di lavoro, una «riserva» di mano d'opera su cui scaricare le difficoltà congiunturali (di breve e di lungo periodo). E' inutile sottolineare che questi meccanismi di scaricamento dei costi, questa organizzazione «elastica» del mercato del lavoro, hanno funzionato a lungo come meccanismi di divisione e di frantumazione politica della classe operaia tessile. In tal modo il capitale tessile è riuscito per lungo tempo a mantenere la propria egemonia ed il processo di sfruttamento del lavoro operaio, senza dover ricorrere a sostituzioni rilevanti del lavoro vivo col capitale fisso, senza affrontare direttamente la lotta per l'incremento della produttività in termini di grossi investimenti tecnologici.

Al punto critico della curva congiunturale del ciclo (stagionale o di lungo periodo) il capitale è riuscito a controllare la spinta rivendicativa operaia riassorbendola entro il meccanismo d'un mercato del lavoro particolarmente duttile e flessibile e mantenendola quindi entro il limite della produttività marginale, in modo da non rendere necessarie grosse riconversioni tecnologiche o organizzative. Una situazione di questo tipo si è potuta mantenere in gran parte, in Italia (vedi il caso di Prato) come altrove, attraver-

so la possibilità di sfruttare mercati di sbocco «sottosviluppati» (tipico quello dell'India per l'industria tessile inglese) che soli permettevano di collocare in maniera redditizia, della merce prodotta da aziende e settori a così scarsa intensità di capitale.

2. Ma, da qualche tempo, questa situazione è in pieno movimento: diversi fattori intervengono a modificare l'assetto produttivo e i meccanismi dello sfruttamento operaio nel settore. Anzitutto c'è una modificazione dei rapporti tra produzione e consumo sul piano internazionale: molti dei mercati «sottosviluppati», delle regioni di tradizionale sbocco produttivo, hanno visto di recente la nascita di industrie tessili locali (sia con capitale locale che con capitale straniero) a un livello tecnologico superiore rispetto alle vecchie industrie tessili occidentali. In questo quadro rientra anche l'insediamento e lo sviluppo di nuovi stabilimenti tessili nel sud d'Italia (vedi lo esempio di Rivetti in Calabria).

Questa situazione ha tagliato una delle principali risorse strutturali della vecchia industria tessile e ben se ne accorgono in questi giorni gli «impegnatori» pratesi abituati da vent'anni a lavorare gli stracci, su telai rudimentali, per i mercati afro-asiatici. La difficoltà è comunque d'ordine generale, a livello internazionale. Ovviamente per primi se ne sono resi conto gli industriali tessili inglesi e soprattutto tedeschi, ad iniziativa dei quali, sembra, è stato convocato il convegno di Atene dell'anno scorso, dove erano rappresentati i due terzi del capitale tessile mondiale, che ha dato vita al primo organo di coordinamento internazionale del mercato e della produzione tessile (G.A.T.T.).

Un secondo elemento che interviene oggi massicciamente a mutare il volto del settore tessile, è, come è noto la diffusione di massa delle fibre artificiali e l'integrazione col settore chimico (su questo punto vedi l'articolo «Tessili e chimici una sola battaglia» nel 1° numero di «Classe Operaia»). Anche qui possiamo notare come l'irruzione dei nuovi prodotti e dei nuovi me-

todi di produzione, se ha posto oggettivamente in difficoltà le produzioni tradizionali, (per esempio il cotone) si è rivelata e si sta ampiamente rivelando, come generatrice di un nuovo assetto produttivo dell'intero settore, ad un nuovo livello assai più organizzato ed efficiente. Da un lato si osserva l'entrata diretta nel settore delle grandi aziende chimiche (Edison, Gillet, Montecatini, Snia) e del capitale internazionale (olandese, tedesco), con tutto il peso della loro concentrazione organizzativa e finanziaria. Dall'altro si verifica un rapido processo di assorbimento e di fusione delle piccole e medie aziende (e non solo di quelle «marginali», ma anche di quelle a livello tecnologico e produttivo avanzato, come nel comasco e nel varesotto) e la introduzione di nuovo macchinario, anche nelle lavorazioni secondarie, anche nelle zone così dette «arretrate» (come ad esempio nel pratese) dove proprio in questi giorni sono entrate in funzione due nuove macchine (giunte dalla Germania Est), ed altre ne giungeranno presto, che sono in grado di pressare direttamente la materassa ottenuta dalla carda e che aboliscono quindi filatura, orditura e tessitura!

Questi movimenti del capitale tessile, internazionali o intersettoriali che siano, se sulle prime provocano alcuni squilibri ed alcune difficoltà oggettive nelle aree in trasformazione, portano già con sé tuttavia i propri meccanismi riequilibratori e permettono, superata la strozzatura tecnologica, di far ripartire il processo di accumulazione a un livello più alto e meno esposto alle congiunture di breve periodo. Tanto per fare un esempio, una delle prime conseguenze della diffusione della fibra artificiale sarà la **caduta dei cicli stagionali**, di cui si parlava in principio, proprio delle lavorazioni tradizionali della lana, della seta e del cotone. La ristrutturazione del settore, sottrae dunque la produzione tessile al ciclo congiunturale a breve termine, alla fluttuazione tradizionale dell'attività e dell'occupazione, e la reinserisce con legami più stretti nel ciclo generale del capitale, nella dinamica congiunturale di lungo periodo proprio dello sviluppo economico complessivo.

3. Indipendentemente, comunque, da questi movimenti internazionali e intersettoriali del capitale, e con maggiore influenza diretta, è stata la contestazione operaia, la continuità delle sue lotte, sia pur

nella frammentazione stagionale, nella dispersione geografica, e nell'ingabbiamento contrattuale in cui si è svolta, che ha agito dall'interno sul capitale tessile costringendolo a riorganizzarsi. E' nelle lotte degli anni '50, precedenti la grande ondata del '60-'62, che già è possibile individuare l'origine di questo processo. Tutta la serie degli obiettivi, per cui gli operai tessili si sono battuti (la rivalutazione della qualifica, la parità salariale, l'assegnazione del macchinario, la riduzione dell'orario di lavoro) hanno introdotto oggettivamente una sempre maggiore rigidità nel meccanismo del mercato del lavoro tessile, riducendo la disponibilità materiale di forza-lavoro, di cui godeva il padronato tessile, e, nello stesso tempo, hanno permesso la generalizzazione delle esperienze di lotta e la progressiva omogeneizzazione politica della classe operaia nel settore. D'altra parte, lo sfruttamento estensivo del lavoro, su cui si è fondata per anni la politica di incremento della produzione tessile, ha portato inevitabilmente ad erodere i margini di disoccupazione e di sotto-occupazione, su cui si fondava gran parte della flessibilità e disponibilità della forza lavoro nel settore. Sicché giungiamo agli anni '60 con una classe operaia tessile, cresciuta politicamente ed omogenea al resto della classe operaia delle grandi città industriali del nord, e una struttura produttiva e tecnologica del capitale tessile ancora «arretrata», ancora fondata su meccanismi «primitivi» di assorbimento della spinta operaia, su meccanismo «di mercato», che sono andati disolti, bruciati dalla raggiunta piena occupazione, dalla altissima mobilità intersettoriale e geografica, dalla cresciuta politica complessiva della classe operaia. E' a questo punto che si scatena l'ondata di lotte del '60-'62, per il rinnovo contrattuale di categoria. Dai C.V.S., alla «estate calda del biellese», dai 50.000 di Prato ai 20.000 della Lanerossi: lo obiettivo sostanziale è l'aumento del 20% del salario-base. E' lo stesso obiettivo dei chimici, dei metalmeccanici, degli edili, etc... E' il reale obiettivo «politico» della classe operaia italiana alle soglie degli anni '60, volto ad incidere globalmente sul rapporto salari-profitti, sul processo d'accumulazione capitalistico. Oggi possiamo dire che questo obiettivo, lanciato massicciamente nel pieno del boom economico se soste-

nuto fino in fondo, con tutta la forza della classe operaia in lotta, avrebbe oggettivamente messo in crisi il sistema capitalistico stesso, obbligando ad una oscillazione, ad un disequilibrio tale il suo ciclo di sviluppo, che avrebbe per reazione investito l'intera struttura di potere esistente dalla fabbrica allo Stato.

4. Quello che è successo invece (ed è la storia di oggi) è stata l'immediata reazione del capitale, da un lato, e dei sindacati, dall'altra. Essi, sia pur per diverse vie, hanno cercato sostanzialmente (e stanno ancor oggi cercando) di far fronte a questo movimento generale della classe operaia, che minaccia di travolgerli entrambi. Per il padronato si trattava di ottenere una «tregua congiunturale», un periodo di respiro che gli permettesse di ristrutturare il settore, eliminando le aziende marginali, recuperando forza-lavoro sul mercato, introducendo nuovi macchinari e soprattutto subordinando i salari alla produttività (meglio ancora, se alla nuova produttività così raggiunta). Per il sindacato si trattava semplicemente di sopravvivere, di non perdere il controllo sui movimenti generali della classe (che lo avevano portato sulla cresta dell'onda in tutti gli anni precedenti), si trattava in una parola di non perdere la propria funzione contrattuale, evitando lo scontro diretto tra classe e capitale, ma rafforzando invece la propria rappresentanza giuridica, articolandola dalla fabbrica alla programmazione nazionale. In questo modo, l'obiettivo sindacale e quello padronale venivano a coincidere: per entrambi diviene necessario (ai fini di mantenere e rafforzare una struttura di potere atta a controllare i movimenti della classe operaia) frantumare e ingabbiare l'ondata generale della lotta, dissolvere e stravolgere l'obiettivo politico di un aumento massiccio del salario-base nella contrattazione articolata, nella subordinazione dei salari alla produttività aziendale, nella rivendicazione-concessione del «premio di produzione» aziendale. Questa sostanziale convergenza di obiettivi, nella politica padronale e sindacale, la si può cogliere assai bene, per esempio, nelle seguenti affermazioni, tratte da «Produttività alla Bassetti» del dicembre 1963 (giornale di una delle aziende-guida del settore): «...E' ora di stimolare, anche attraverso una responsabile politica sindacale, le aziende italiane a compiere grossi

sforzi di ammodernamento strutturale e di rinnovamento organizzativo mediante i quali assorbire il maggiore costo della manodopera: essa ormai non è più abbondante e a «buon mercato» come qualche anno fa, non si accontenta più di salari di pura sopravvivenza e di condizioni di vita elementari, ma esige una adeguata partecipazione al benessere economico... Ci si può domandare (tuttavia) se il settore tessile è in grado di soddisfare le richieste dei lavoratori (un aumento del 20% dei minimi salariali): mentre da un lato l'industria tessile è progredita anche sotto il profilo tecnico e organizzativo (senza però riuscire ad assorbire i maggiori costi con gli aumenti di produttività), dall'altro l'espansione produttiva dei paesi «nuovi», di recente industrializzazione, che producono a costi relativamente più bassi... ha ridotto il grado di competitività de l'industria tessile italiana. In quest situazione, particolare consistenza acquista la politica sindacale della contrattazione articolata ai vari livelli... (Il nuovo contratto), ritoccati i minimi salariali e normativi sul piano nazionale, dovrà riconoscere

anzitutto al Sindacato il diritto di contrattare a tutti i livelli e prevedere per taluni istituti il rinvio alla contrattazione settoriale o aziendale». 5. La situazione dunque è assai chiara: niente più contratti nazionali, nel vero senso della parola, ma semplici «ritocchi» delle paghe-base, dopodiché riconoscimento giuridico-formale del sindacato e contrattazione articolata. Avremo quindi lotte articolate, tregue articolate, riorganizzazione articolata della forza lavoro, **ritrovamento della flessibilità e disponibilità della «manodopera» sul mercato del lavoro, non più attraverso i vecchi meccanismi dello sfruttamento «naturale», ma attraverso i meccanismi istituzionali e formali della contrattazione sindacale, nello Stato democratico e sociale.**

Come si è arrivati a questo? Certo l'azione di rottura e di ingabbiamento operata dal sindacato è stata importante, ma non decisiva: il controllo esercitato dai sindacati in Italia è talmente scarso che da soli non sarebbero mai riusciti a fermare il movimento di generalizzazione politica delle lotte del '60-'62. L'altra via su

(continua a pag. 15)

E' uscito il primo fascicolo di

Politica e Mezzogiorno

Rivista trimestrale di studi meridionalistici
Direttore Rossella Calderazzi
Segreteria di redazione Vincenzo Valente
Redattore capo Beniamino Finocchiaro

Un antico tema salveminiiano, il rapporto fra «politica» e società meridionale, è alla base delle prospettive che questa nuova rivista intende proporsi. Cronache, inchieste, dibattiti, tavole rotonde: ma anche diretto impegno politico, affinché dalla presa di coscienza dei problemi, sempre tanto acuti, del nostro Mezzogiorno, nascano occasioni di scelte responsabili e decisive al livello politico. Non una semplice rivista di meridionalisti o per i meridionalisti: ma una rivista di politica nazionale centrata sul problema-cardine del Mezzogiorno.

Sommario

LINEA DI UN IMPEGNO

IL MOMENTO POLITICO - P. Sylos Labini, «La congiuntura economica» - B. Finocchiaro, «Governo e Mezzogiorno» - M. Calderazzi, «L'unità del mondo comunista».

LE REGIONI - P. Barile, «Le Regioni, oggi» - L. Piccardi, «Il significato della Regione per la democrazia italiana».

CONTADINI E COLTIVATORI - «Relazione di base» - M. Stasi, «Coltivatori e contadini».

M. SANSONE - «Il problema del pieno impiego nelle università italiane».

V. VALENTE - «Testamento d'un maestro» (inediti salveminiiani).

NOTE - RECENSIONI - SCHEDE - GLI INEDITI.

Condizioni di abbonamento

	ITALIA	ESTERO
Abbonamento annuo	L. 2000	L. 2500
Abbonamento fondatore	L. 50000	
Abbonamento sostenitore	L. 5000	
Un fascicolo ordinario di 160 pagine L. 550		

LA NUOVA ITALIA EDITRICE - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29

CLASSE OPERAIA

supplemento al n. 6 - giugno '64

Lottiamo per la nostra organizzazione

Compagni operai

Il nostro primo problema oggi è questo: dobbiamo dare un taglio netto al periodo in cui lasciavamo fare al sindacato, e **DOBBIAMO COSTRUIRE LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE** per portare oltre la nostra lotta di classe contro il capitale. Negli ultimi anni la classe operaia è riuscita a costringere i sindacati a dichiarare gli scioperi; è riuscita più volte a fare gli scioperi contro il parere dei sindacati e a loro insaputa (come in molte fermate alla FIAT). Questa è la strada da proseguire! Abbiamo dimostrato di saper organizzare da noi, direttamente, lotte aziendali e locali: **ma non siamo ancora riusciti ad organizzare direttamente la lotta che blocca la produzione, in più aziende e settori insieme e nello stesso momento.** Non siamo ancora riusciti ad organizzare da noi una lotta che unisca scioperi locali o di diversi settori in una risposta massiccia e generale al padrone. **Eppure oggi rispondere al padrone in modo massiccio con un attacco frontale è la cosa più importante ed urgente perché l'attacco che viene dal padrone ha le stesse proporzioni.**

Da alcuni mesi gli operai italiani e in particolare alla FIAT, da cui anzi è partita l'offensiva, sono sottoposti ad un attacco politico a fon-

passa, significherebbe la « **programmazione democratica** », cioè quell'assetto sociale in cui tutto è previsto, tutto è organizzato, tutto funziona per lo sviluppo del capitale, anche le lotte operaie guidate dai sindacati; se invece la direzione delle lotte passerà agli operai, non funzionerà più niente, anzi lo scopo delle lotte sarà proprio quello di attaccare nei punti e nei momenti in cui il capitale non se l'aspetta, questo non per dispetto, ma perché se la classe operaia sarà in grado di pianificare le lotte in questo modo sarà anche capace di fare la rivoluzione.

Ma vediamo in cosa consiste l'attacco.

Da alcuni mesi si sente parlare di congiuntura, di crisi, di rallentamento del « miracolo economico »; da più parti si sono date varie spiegazioni che ponevano l'accento su questo o su quell'aspetto particolare: sul fatto che l'industria italiana non riesce a soddisfare la domanda interna, sulle difficoltà di trovare i capitali per i nuovi investimenti e così via.

Noi rifiutiamo tutte queste spiegazioni tecniche e pertanto fasulle e ricerchiamo le ragioni politiche di questa manovra.

Infatti si tratta di una manovra politica organizzata per attaccare la

cettazione supina da parte della classe operaia.

Sono tutti d'accordo che bisogna farla questa programmazione!

Anche il PCI che vuole una programmazione più « democratica », il che significa con i comunisti al governo assieme ai DC.

Ma la programmazione non arriva ancora. Questo perché il capitale ha fatto l'errore di usare la maniera forte provocando un'ondata di lotte operaie, di cui a volte perfino PCI e CGIL devono tener conto nell'impostazione della loro politica.

Ma queste lotte impediscono il superamento della congiuntura: ed è per questo che bisogna farle diventare generali, per dare quella risposta di massa che ritardi la programmazione e permetta alla classe operaia di organizzarsi prima e meglio del capitale.

Ormai in Italia gli operai sono la massa sociale più vasta (più di 7.000.000), sono la forza più potente, eppure sono deboli perché privi di organizzazione. Anzi la classe operaia non è mai stata disorganizzata come lo è oggi: anche quando era priva di una propria organizzazione, ha potuto servirsi, per fare la lotta e comunicarla, dei partiti, dei sindacati, e delle commissioni interne mentre oggi questi strumenti fanno acqua da tutte le parti.

esterna indispensabile per passare dalla lotta spontanea all'organizzazione permanente della lotta e da questa alle prime forme di organizzazione politica. Il nuovo partito della classe operaia non nascerà da nessuno degli attuali partiti, né sarà il risultato di una loro unificazione o disgregazione, ma il frutto di una lunga esperienza di gestione delle lotte; in esso confluiranno tutte le forme organizzative sviluppatesi nella lotta.

Dunque l'OBIETTIVO DELLO SCIOPERO E' LA COSTRUZIONE DI UNA ORGANIZZAZIONE PERMANENTE DELLA CLASSE OPERAIA IN GRADO DI FAR FRONTE AD UN CAPITALE SEMPRE PIU' ORGANIZZATO, in grado di prevedere e neutralizzare le esplosioni spontanee.

La costruzione di questa organizzazione passa necessariamente attraverso l'organizzazione dello sciopero.

Il momento è estremamente favorevole: l'avversario è debole perché vede via via liquidate le proprie manovre dalla crescente ondata delle lotte operaie.

DOBBIAMO COGLIERE L'OCCASIONE E TRASFORMARLA IN UN ATTACCO MASSICCIO.

Molte categorie operaie sono inchiodate da mesi alle trattative in-

Dopo il « Gatto Selvaggio »,

L'anno scorso, più o meno in questo periodo, è stato distribuito alla FIAT e alla LANCIA il giornale « Gatto Selvaggio », che molti operai ricordano, anche perché il padrone l'ha denunciato e il tribunale l'ha condannato.

Il « Gatto Selvaggio » indicava il modo di arrivare alla « lotta aperta » contro il padrone, scavalcando e scartando i sindacati, che avevano deciso la tregua e sedevano in permanenza al tavolo della trattativa. Quando poi la trattativa permanente ha partorito le sue « clamorose vittorie » dell'accordo sul premio e sulla riduzione d'orario, noi siamo intervenuti a smascherare i sindacati ed a ribadire la necessità della « lotta aperta » diretta dagli operai. Dopo che le prime fermate a « gatto selvaggio » sono state fatte dagli operai FIAT alle Fonderie ed all'Aeritalia, l'autunno scorso, abbiamo fatto un volantino per esaltare queste lotte e rilanciare queste esperienze a tutti gli operai perché le seguissero: perché questa lotta diventasse generale. Quando poi i sindacati sceglievano proprio la pausa invernale della produzione per « minacciare » lo sciopero alla FIAT, li abbiamo sfidati a dichiararlo, con la previsione o di un totale rifiuto degli operai dello sciopero sindacalizzato, o di una adesione tanto massiccia che li avrebbe scavalcati e che difficilmente avrebbero potuto controllare.

In febbraio abbiamo distribuito un volantino intitolato « LOTTA IN EUROPA », col quale ponevamo agli operai il problema della lotta internazionale della classe operaia e della sua organizzazione. Da allora siamo venuti tutti i giorni davanti alle porte della FIAT A VENDERE « CLASSE OPERAIA », e centinaia di operai L'HANNO COMPRATO, come è avvenuto in tutte le più importanti fabbriche d'Italia.

Se vi ricordiamo quello che abbiamo fatto

do, dalla battaglia che ne è seguita il vincitore ne uscirà rafforzato, e cioè più organizzato. Si gioca cioè una partita decisiva: se il capitale

Un po' di storia Fiat

Vediamo la funzione che ha avuto la lotta alla FIAT in tre momenti significativi di tutta la storia generale della lotta di classe in Italia: 1) subito dopo la prima guerra mondiale; 2) durante il periodo fascista; 3) subito dopo la seconda guerra mondiale.

Questi momenti possono essere considerati tanti traguardi di un processo generale di sviluppo della classe operaia. E ad ognuno di questi traguardi il rapporto tra la lotta della FIAT e il resto si è presentato in un modo diverso, man mano che cresceva il peso specifico oggettivo degli operai FIAT dentro il capitale italiano. Non intendiamo esaurire con queste note schematiche il ricchissimo e complesso argomento, e vi torneremo sopra più volte, perché è importante farlo e se non lo facciamo noi non lo fa nessuno. Oggi infatti le giovani generazioni operaie non riescono a disporre neppure di una storia « mistificata » di questi mistificatissimi e importantissimi periodi.

DOPO LA PRIMA GUERRA.

Quando discutiamo cercando di legare in un unico attacco al padrone la lotta di noi che oggi siamo sfruttati alla FIAT con la lotta generale che tutta la classe operaia organizza e porta avanti giorno per giorno, ricordiamo sempre lo scontro rivoluzionario che è stato realizzato a Torino al tempo della prima guerra mondiale fino al 1920. Fin dai primi anni del '900 a Torino (come in altri punti del « triangolo ») lotta una classe operaia con caratteristiche molto moderne, che già supera tutti gli aspetti corporativi del « leghismo » provinciale, cioè del sindacalismo democratico delle « leghe di mestiere ». Dopo decenni di lotte contro gli eccessi di rapina dei capitalisti singoli, dopo

classe operaia, per farla ritornare al punto in cui era prima del 1962, prima del grande sciopero dei metalmeccanici, della Fiat, per spaventarla con la minaccia dei licenziamenti, per farle accettare trasformazioni necessarie per aumentare la produzione e che vogliono dire intensificazione dello sfruttamento, attraverso il taglio dei tempi, l'attribuzione di nuove funzioni o di più macchine all'operaio.

E questo avviene tanto alla Fiat, dove anche con la riduzione di orario la produzione non è diminuita, come alla Lancia dove il taglio dei tempi continua nonostante le 32 ore, come alla RIV in cui la dequalificazione operaia è sistematica. Ma con tutto questo i capitalisti non riescono ad ottenere la collaborazione della classe operaia.

Ed è per questo motivo che il capitale ha sviluppato la duplice manovra in corso: da una parte il riformismo, con l'inserimento del PSI al governo e della CGIL nella programmazione, con le prospettive « radiose » per la classe operaia di veder soddisfatte le sue esigenze nello sviluppo pacifico del capitalismo; dall'altra con la minaccia che se gli operai non accettano queste prospettive « allettanti » l'alternativa sarà la crisi.

L'obiettivo dunque della manovra in corso è di ristabilire il pieno dominio del capitale sulla classe operaia italiana che aveva rotto l'equilibrio con le forti lotte culminate negli scioperi del 1962.

E quale è il mezzo migliore per ristabilire questo equilibrio, che si deve basare sullo schiacciante predominio del capitale sulla classe operaia?

Senza dubbio la programmazione! Infatti la programmazione non è un problema tecnico di coordinamento dell'economia Nazionale ma una nuova forma, direttamente politica, dello sfruttamento di classe, in cui la produzione e lo sviluppo del capitale diventano la legge fondamentale dello Stato e per cui non serve tanto la violenza poliziesca, anche se viene mantenuta, ma la ac-

A questo massimo di disorganizzazione fa da contrappeso un massimo di volontà di lotta, una fortissima richiesta di organizzazione, l'aumento numerico degli operai e la loro massiccia concentrazione in fabbriche ed aziende sempre più grandi.

E' IN QUESTI PUNTI CHE VA PRODOTTO IL MASSIMO SFORZO PER ORGANIZZARE LO SCIOPERO: se si blocca la produzione nelle grandi fabbriche, non solo sarà bloccata l'intera produzione nazionale, ma tutta la classe operaia sarà trascinata in un movimento di massa.

E' proprio alla Fiat, alla Lancia, alla Riv, all'Olivetti, all'Alfa Romeo ed alla Pirelli di Milano, alla Montecatini ed alla Edison di Porto Marghera, nei grossi impianti di Stato per la produzione dell'acciaio a Piombino, Bagnoli, Taranto e Genova, alle Acciaierie e alla Polymer di Terni che si svilupperà l'intervento di « Classe Operaia » per l'organizzazione dello sciopero.

I nostri interventi permanenti cercheranno proprio di supplire a quella mancanza di un'organizzazione

terminabili: gli operai chimici, tessili, portuali, siderurgici premono per la ripresa della lotta. Altre categorie, come i ferrovieri e i postelegrafonici, vengono fatte scioperare per far pressioni sul governo. I 300.000 metalmeccanici milanesi fanno scioperi dimostrativi.

BISOGNA DUNQUE COLLEGARE QUESTE LOTTE E QUELLE DEI GRANDI COMPLESSI, CON LA FIAT IN TESTA E SCATENARE UNA NUOVA ONDATA GENERALE DI SCIOPERI CHE IMPEDISCA AL CAPITALE DI ATTUARE I SUOI PIANI E QUINDI DI « PASSARE » POLITICAMENTE.

Non illudiamoci comunque: la congiuntura sarà superata, la programmazione si farà, il centro-sinistra resterà per adesso la formula del governo capitalistico.

MA QUESTO SENZA LA COLLABORAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA, ANZI CON LA CLASSE OPERAIA PIU' COSCIENTE E PIU' ORGANIZZATA E DUNQUE IN GRADO DI SVILUPPARE LA SUA PIANIFICAZIONE, LA PIANIFICAZIONE DELLE LOTTE PER LA CONQUISTA DEL POTERE.

Più volte, nel passato, la classe operaia si è trovata a dover scegliere tra la lotta sindacale e la lotta politica, o meglio si è trovata di fronte al problema di come utilizzare la lotta economica ai fini della lotta ben più importante per la conquista del potere. Ecco come Marx poneva la questione:

Nello stesso tempo la classe operaia indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un'equo salario per una equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

negli ultimi mesi non è per cercare benevolenze fra gli operai, ma perché i nostri interventi sono avvenuti a mesi di distanza l'uno dall'altro, e molto difficilmente gli operai li hanno collegati tra loro, o hanno potuto riferirli alla stessa fonte. Questo primo limite del nostro intervento è dovuto alla scarsità dei mezzi finanziari: le nostre entrate sono costituite unicamente dagli abbonamenti e dalle vendite del giornale. Fare dei volantini per la FIAT costa dalle 30 alle 40.000 lire, e solo in pochi casi noi siamo riusciti a raccogliere i soldi sufficienti.

Comunque, chi ha letto tutto il nostro materiale e se ha buona memoria può vedere come ogni nostro intervento si sia sempre ispirato ad una linea politica precisa, tendente ad indicare una via per la ripresa della lotta e per la organizzazione degli operai. Ma il limite maggiore del nostro intervento fatto nel passato è stato quello di restare alla coda della classe operaia, teso a spiegare il significato degli atteggiamenti e dei movimenti degli operai, piuttosto che ad anticiparli, dando ad essi degli obiettivi politici più immediati per inserirli concretamente nella prospettiva rivoluzionaria.

Critiche come queste, ci sono tanto più necessarie in quanto ci stiamo organizzando per fare un grande passo avanti nelle forme del nostro intervento. Esso avrà queste caratteristiche: 1) si approfondirà in tutti i punti strategici della classe operaia italiana; 2) coordinerà in modo centralizzato su scala nazionale l'intervento in questi punti secondo una sempre più concreta linea politica contro il sistema attuale; 3) il giornale CLASSE OPERAIA funzionerà come strumento principale di questo intervento.

Per fare tutto questo non c'è stato bisogno di costituirci in partito, e tantomeno ci è passato mai per la testa di fare un nuovo sindacato. Quello che conta non è l'organizzazione per fare un giornale o dei volantini, ma l'organizzazione della classe operaia per fare la rivoluzione. E questa dovete costruirla voi. La via per arrivarci passa ora attraverso l'organizzazione dello sciopero. Preparatevi dunque ad organizzare lo sciopero al momento in cui tornerà l'orario pieno: cioè fin da adesso!

(continua da pag. 1)

la crisi capitalistica del 1907, e meglio ai tempi del primo attacco imperialista dei capitalisti italiani alla Libia, il grande capitale punta a subordinare direttamente lo Stato ai suoi interessi di profitto. A Torino l'industria meccanica e già sviluppata in grande industria: tutti i precedenti equimori sono saltati, in provincia l'industria tessile passa in secondo piano e gli operai-contadini immigrano nelle fabbriche cittadine. E già la FIAT si presenta come un moderno monopolio con potere sullo Stato, oltre che pilastro del suo imperialismo. La FIAT ha assorbito molti concorrenti in Italia e già funziona come gruppo che «combina» la produzione di più settori: motoristica e tutti i tipi di trasporto. La FIAT ha concentrato e concentrato gran parte della produzione meccanica, ha modernizzato i suoi impianti con le prime lavorazioni di serie, ha creato industrie complementari (RIV, ecc.); tutto il tessuto dell'industria provinciale è stato radicalmente sovvertito, perché la FIAT già si è sottomessa quasi tutte le altre industrie e le ha costrette a loro volta a specializzare la loro produzione, in una moderna divisione del lavoro che supera l'ambito della provincia e richiede già un coordinamento a livello nazionale. Dunque già dal tempo della guerra di Libia un nucleo preciso di classe operaia, ristrutturata nella sua qualità, liquidati i mestieri e aperta già alla lotta internazionale, legata ai socialisti astensionisti e rivoluzionari, si trova al centro di tutte quelle lotte che da allora cominciano ad investire il «triangolo», dove si va concentrando anche il resto della classe operaia. Non sommosse della fame, ma primo uso politico dello sciopero di massa è già quello dei lunghissimi scioperi FIAT del '12 e del '13, che bloccano la produzione per mesi e mesi, e poi delle lotte generali del '14 e del '15, mosse da occasioni economiche e sviluppate in scontri politici sanguinosi. Tutto questo fa un enorme balzo con la stessa guerra imperialistica mondiale: gli operai FIAT sono già alcune decine di migliaia. Basti dire che alla fine della guerra è pronto lo stabilimento attuale della LINGOTTO, concepito per una lavorazione razionalizzata di serie su scala notevole, con scomposizione verticale delle lavorazioni, da quelle iniziali in cantina al montaggio

operaia che si sono accaniti innanzitutto i riformisti ed il padrone uniti. Ma anche nell'attacco alle vecchie organizzazioni democratiche, come la CGIL, si trovano uniti fascisti e riformisti: 1) perché innanzitutto questo attacco era rivolto contro le organizzazioni di base, le organizzazioni «periferiche» della CGIL, ancora dominate dai nuclei più rivoluzionari della classe operaia, i quali ne fecero un uso difensivo tanto strenuo che l'unico modo di porvi fine fu la liquidazione di tutta la CGL e la successiva creazione di nuovi sindacati; 2) perché la vecchia struttura democratica della CGIL dimostra anche con questo di essere inadeguata alle esigenze di irregimentazione e controllo autoritario del capitale che entrava in una nuova fase di sviluppo. La CGL, distrutta nel '26, muore e non siamo noi a rimpiangerla. Dopo il '26 la classe operaia italiana si trova quindi priva di una qualsiasi organizzazione, soprattutto a livello politico: sempre, fino ad oggi, tutte le sue lotte e i suoi movimenti saranno limitati dalla spontaneità; ma non ci sarà mai il rifiuto della lotta, anzi assistiamo da questo momento in poi a una continua, straordinaria riorganizzazione operaia della lotta anticapitalistica, portata direttamente nei rapporti di produzione.

Bisogna sfatare la leggenda di un'assenza assoluta di lotte operaie durante la dittatura fascista. Citiamo in breve solo alcuni esempi. 1925: sciopero generale dei metallurgici torinesi, organizzati dalla organizzazione comunista di base ancora in piedi. Si conclude con un accordo tra la CI (comunista) e la direzione, accordo che il sindacato rifiuta di sottoscrivere perché non si sentiva di rappresentare la massa comunista della FIAT. E' anche in seguito a questi scioperi, e contro di essi, che vengono varate le leggi eccezionali del '26, perché il fascismo non riesce né a controllare la lotta economica operaia né la resistenza armata che si sviluppa in Val Padana.

1926: praticamente il fascismo si incorpora i vertici dei sindacati; la classe operaia continua ad usare l'organizzazione di base. Fortissime sono in questo periodo le riduzioni di salario: su questo terreno nasce tutto un movimento di risposta.

1927: 5 febbraio: sciopero di due ore al reparto carrozzerie speciali della FIAT. Questa fermata si generalizza immediata-

mente. La FIAT sono ancora al centro delle grandi lotte generali del '35, '36 e '37 e poi della ondata successiva del '38 e '39. Scioperi di massa in pieno fascismo, quando già il capitalismo internazionale risolve la crisi nel riarmo e la FIAT si espande diventando il più forte monopolio italiano, quello che pesa politicamente più di tutti sullo Stato e svolge ruolo oggettivo e soggettivo di capitale sociale, con una espansione che si esprime nello stabilimento di Mirafiori, che quando è inaugurato (durante la seconda guerra) è all'avanguardia internazionale per la modernità dei sistemi di sfruttamento. Durante la guerra ancora le lotte operaie riprendono sviluppandosi dalla «non-collaborazione» e da un enorme sviluppo del sabotaggio nel '41, finché nel '42 parte una prima ondata di scioperi con uso operaio della lotta economica, che si ripete nel '43. La FIAT è ora al centro delle lotte, è il loro punto più alto e più politico.

IL '43-45.

Proprio la FIAT ci rivela che nel '43, dopo marzo, gli operai elaboravano forme di lotta tipo «scioperi in bianco» e scioperi ruotanti per assicurare la continuità della lotta: proprio la FIAT già dopo il 25 luglio è all'avanguardia delle lotte che la classe operaia conduce nell'estate del '43. La FIAT ci mostra ancora l'8 settembre arrivare proprio quando gli operai preparavano un altro decisivo attacco: ma ora è del tutto spontaneamente che gli operai prendono le prime armi e formano le loro squadre, che permetteranno agli operai rimasti liberi nella città e nelle fabbriche di autogestire autonomamente le proprie lotte del '44 e del '45, fino al grande sciopero insurrezionale, in cui si presentano incomodi protagonisti a rompere i progetti del capitale ormai in veste democratica. Ed anche allora è a Torino la Mirafiori il perno dello sciopero nel quale gli operai, usando le fabbriche come roccaforte, fanno da sé l'insurrezione armata contro l'apparato repressivo dello Stato capitalista; e lo vincono, mentre democratici e americani verranno

solo dopo, come falsi continuatori: libereranno i fascisti, metteranno fine alle fucilazioni dei tribunali operai di fabbrica che tendevano a liquidare innanzitutto i troppo solerti funzionari del capitale, e mettono in prigione gli operai.

DOPO LA SECONDA GUERRA

Due sono allora le più importanti iniziative capitalistiche per rispondere alla troppo vivace pressione operaia, e sono praticamente due accordi con il Movimento Operaio ufficiale: 1) il tentativo di ingabbiare gli operai con organismi come il Consiglio di gestione (copiato da quelli fatti da Mussolini al tempo della Repubblica Sociale), per spingerli all'autogestione del proprio sfruttamento «democratico» a vantaggio del capitale; 2) la concessione (anche qui sull'esempio della politica fascista) di un «privilegio» agli operai FIAT per isolarli dal resto della classe operaia e sottrarre loro così quella funzione di guida nelle lotte, che esercitavano ormai da tanti anni. Tutto questo è favorito dal fatto che la FIAT passa per prima ad ulteriori razionalizzazioni e fa già un piccolo balzo tecnologico con la ricostruzione, arraffando gli aiuti americani, e utilizzando il piano Marshall, per cui tenderà a presentarsi come una delle isole di capitale dinamico in un ristagno generale, perfino all'interno di Torino. Non a caso i primi accordi aziendali e generali reintroducono alla FIAT, accanto al blocco salariale ed ai licenziamenti di massa che avvengono su scala nazionale, anche tutto il sistema del Bedeaux, le categorie, gli incentivi ecc.; per cui già dall'inizio la classe operaia fonda la sua lotta per lo scontro politico generale su un tipo di lotta interna contro la razionalizzazione, la disciplina, il controllo del padrone e la produttività, che altrove si generalizzerà solo molto dopo, ed in alcuni settori soltanto oggi; si realizza così una esemplare continuità dalla lotta sotterranea agli scioperi ruotanti e improvvisi fino alla lotta di massa, nella forma dello sciopero come attacco politico generale. Nel '47 allorché gli operai FIAT incomin-

ciano a rilanciare gli scioperi di massa contro i licenziamenti, autorizzati dai sindacati, l'accordo fra capitale e Movimento Operaio per privilegiare la FIAT è già saltato. Una unità di lotte generali esprime ora in forma aperta quello che prima era andato fermentando più o meno sotterraneamente, aderendo alle diverse situazioni particolari.

Il padrone aziendale si muove come padrone già sociale indicando a tutto il padronato che non sono possibili vie democratiche contro questa unità politica operaia e non rimane che tentare la via forte. I FIAT sono di nuovo al centro dello sforzo della classe operaia del «triangolo» nel dare un senso di offensiva politica generale a queste lotte, e vi riescono come non mai. Esemplare per noi oggi la lotta di quegli anni, perché gli operai vi hanno saputo realizzare un formidabile convergere di tutte le possibili forme in un unico attacco che va dalla fabbrica allo Stato, dal blocco della produzione, attraverso mille forme materiali, allo scontro di piazza con le forze repressive organizzate dalla classe del capitale sociale.

Gli operai da soli hanno fatto sempre questo. Per questo la lotta contro la produttività vede il 14 luglio '48 i FIAT e tutti gli operai torinesi occupare in modo perfetto come un sol uomo tutte le fabbriche, sequestrando i padroni a cominciare da Valletta; per questo nella primavera del '50 i FIAT guidano tutta la classe operaia di Torino che scende in piazza Castello in un enorme scontro violento contro le forze dell'ordine democratico.

La lotta viene rilanciata, sempre, dopo ogni sconfitta. L'organizzazione politica rivoluzionaria non esisteva allora più di oggi: questo era già allora il problema; è questo ciò che ha impedito a queste lotte di mettere in crisi il sistema capitalistico. I FIAT hanno unificato lo slancio politico della classe operaia che rifiutava ogni via al socialismo che non fosse quella della rivoluzione per tutto il potere politico generale in mano agli operai, contrapponendo a ogni occasione economica e di lotta la nostra unica esigenza di un'organizzazione politica rivoluzionaria.

Storia recente FIAT

fino alla pista di collaudo sul tetto, con una integrazione del ciclo ormai molto larga, combinata con grandi industrie di altre città, con tecnici e macchinario speciale progettato all'estero proprio per la FIAT. E' sufficiente questo per spiegare quale sia in realtà il tipo di classe operaia che fa l'insurrezione armata del '17, alla notizia della rivoluzione russa, in coincidenza con Caporetto, contro la guerra e l'imperialismo del capitale, in perfetta coscienza di essere già il punto di riferimento delle lotte di tutta la classe operaia italiana.

IL 1919 - '20.

Nelle lotte del famoso dopoguerra rivoluzionario, di cui parliamo come della nostra leggenda, la classe operaia, alla FIAT, a Torino, abbandona ai riformisti gli istituti già allora tradizionali, il sindacato, il partito e sviluppa una poderosa ondata di lotte generali contro il capitalismo, tutta tesa alla ricerca di una organizzazione politica, capace di guidare la lotta di tutto il proletariato alla conquista del potere, nel clima rivoluzionario internazionale: lo ordine e la disciplina degli operai FIAT sono ordine e disciplina rivoluzionaria, ferocemente anticapitalistici e antiriformisti. Nasce di qui la prima indicazione di una organizzazione direttamente politica della classe operaia. E' l'uso pratico materiale che in quella lotta gli operai hanno fatto dei Consigli di fabbrica. Già allora questa indicazione, questo sforzo, questa lotta fu insufficiente perché non trovò nel Movimento Operaio, nelle forze soggettive, una guida sufficiente a dare un esito politico generale, contro tutto lo Stato, alla prima spontanea occupazione delle fabbriche che nel '20 arriva al suo culmine e subisce poi un lento riflusso. E quando, troppo tardi, si costituisce, per fornire questa guida, il partito comunista, sezione italiana della terza internazionale (che non ha nulla a che fare con l'attuale), gli operai FIAT sono i primi ad aderire, dimostrando di avere tutt'altro che una coscienza « corporativa » di produttori di capitale.

LA LOTTA CONTRO IL CAPITALE
NELLA SUA VESTE FASCISTA.

E' proprio contro la coscienza, l'organizzazione e la volontà politica della classe

mente a tutto il complesso FIAT e fuori, nelle città vicine di Cuneo, Savigliano e Asti. Parte di qui quella che sarà poi per lunghi anni una non-collaborazione sistematica. Nello stesso anno incomincia ad uscire il « Porto Longone » giornale di base comunista alla FIAT.

1929-30: in presenza di una riconversione completa degli impianti non si hanno notizie precise di lotta. Ma si sa che inizia di qui la lotta contro il Bedeaux, che non si esprime ancora apertamente.

1932-33: l'agitazione contro le continue riduzioni dei salari, che sono esplose a Milano con uno sciopero alla Breda (10.000 operai), non riesce ad esprimersi in lotta aperta (i giornali comunque ne parlano). 1934: la lotta cresce e si organizza soprattutto intorno agli scioperi contro il Bedeaux e il cottimo.

1935: sciopero alla FIAT che ottiene l'abolizione del Bedeaux, che però viene sostituito da un sistema di cottimi ancora più schifoso.

1936: la reazione a questo nuovo sistema si esprime in scioperi proprio alla FIAT, che si collegano con le occupazioni in Francia e la guerra civile in Spagna. Nel luglio sciopero alla FIAT, dove gli operai ottengono un contratto nazionale, prima volta che questo avviene in seguito ad una lotta.

Abbiamo detto che il capitale diventa fascista per continuare il suo sviluppo. E dal '22 al '27 c'è un forte periodo di sviluppo economico, nel corso del quale già con le lotte del '24 e poi del '27 e con tutte quelle seguenti, la classe operaia mostra di sapere combinare la propria passività politica con una forte lotta sotterranea e in certi casi con la lotta aperta. All'interno della sua espansione la FIAT fa accordi niente meno che con la Ford e diviene la più moderna e razionalizzata industria europea. All'interno delle sue lotte la classe operaia FIAT riacquista un ruolo decisivo nell'indicare al resto degli operai come riprodurre continuamente la propria organizzazione interna proprio utilizzando questi continui movimenti del capitale in espansione: si tratta di lotte contro la razionalizzazione che ora si vale delle tecniche controrivoluzionarie importate dall'America per stroncare e frantumare gli operai in fabbrica anche attraverso il progresso tecnologico (le lotte contro il Bedeaux, gli incentivi e il cottimo lo dimostrano).

lo sciopero del 1962

TANTO PIU' IL NOSTRO PADRONE DIRETTO DIVENTA POTENTE, PIU' LA FIAT INGHIOTTI GRUPPI E AZIENDE ITALIANE ED ESTERE (ULTIMA L'OLIVETTI), INTEGRANDO TUTTA LA PRODUZIONE SOCIALE INTORNO ALLE SUE AUTO, TANTO PIU' L'ENORME MOBILITA' E SOCIALIZZAZIONE DEL LAVORO RENDE ARDUO PER NOI L'OBIETTIVO DI ORGANIZZARCI IN FORMA STABILE. E' OGGI DIFFICILISSIMO PER NOI, DIRETTAMENTE SFRUTTATI ALLA FIAT, CONTINUARE A RAPPRESENTARE L'AVANGUARDIA OPERAIA, COSI' COME FACEMMO NEL PASSATO, O SOLTANTO TALVOLTA TENERE IL PASSO CON LE LOTTE ESTERNE DELLA CLASSE OPERAIA. Quest'articolo ci mostra come anche nei momenti più difficili ci siamo legati con tutta la classe operaia italiana per dare a Valletta, che ci ha attaccati per attaccare tutta la classe operaia italiana, una risposta che non poteva essere che una risposta di tutta la classe operaia. L'articolo ci ricorda anche come siamo riusciti a mantenere la nostra autonomia politica. Dunque, seguendo una via analoga a questa, **anche oggi è possibile, necessario, urgente, unirli in lotta aperta con la classe operaia tutta, organizzando un nuovo traguardo della lotta di massa su scala sociale.**

1) NEGLI ANNI '50 ALLA FIAT E' CONTINUATA LA LOTTA.

C'è anche fra i giovani operai la falsa idea che, negli ultimi dieci anni, o addirittura dal '50, gli operai si siano lasciati integrare dal padrone, abbiano accettato il suo schifoso sistema di sfruttamento: si siano lasciati corrompere dal « benessere », e non abbiano più fatto lotte. La realtà è molto diversa: la lotta aveva solo cambiato forma.

Certo dal '50 il padrone della FIAT, ma anche tutto il padronato italiano, era tornato ad assumere l'iniziativa, ma non il controllo politico della classe operaia, e questo, meno che altrove, alla FIAT. Come oggi, anche in quegli anni, la crescita operaia procedeva a salti; attraverso un forte uso della lotta economica, **ricercava un'organizzazione politica rivoluzionaria, per unificarsi ad un più alto livello anticapitalistico.**

Il padrone allora non fingeva come oggi: si serviva realmente dell'esercito di riserva, dovuto alla crisi congiunturale del '51, per ricattare la classe operaia con la minaccia dei licenziamenti, e per legarla ai suoi piani di sviluppo.

Ma in fabbrica il piano del capitale non passava nel suo aspetto più importante: il controllo politico sulla classe; non passava la sua integrazione, la sua disponibilità allo sviluppo capitalistico, la sua rinuncia alla rottura rivoluzionaria.

Così alla FIAT siamo partiti nel '51 con un enorme sciopero, che, dopo il tradimento sindacale, è continuato nella produzione: nei reparti e nelle officine, con continue lotte ruotanti e spontanee, senza dare un attimo di tregua al padrone. Dunque continue lotte, ed anche sconfitte politiche operaie alla FIAT e in Italia. Ma non c'è stata integrazione, non c'è stata rinuncia, non c'è stata corruzione.

Sempre, agli operai, non rimane che contrattaccare il padrone, opporsi al suo sistema schifoso di sfruttamento con la lotta: ed anche se le lotte sono sconfitte, pure hanno una faccia positiva, la continuità della coscienza, dell'esperienza, dell'insubordinazione e dell'organizzazione operaia. Il padrone, alla FIAT prima, e poi in tutte le altre grandi fabbriche, non ha avuto altra via che portare avanti la sua politica del "privilegio". Dalle Relazioni Umane, ai Tribunali di fabbrica, introdotti nel '52, all'uso padronale dei sindacati. Ma la lotta aperta non è stata fermata, è stata invece accentuata. L'odio degli operai per il padrone, e il sistema capitalistico è cresciuto. A queste misure repressive, al ricatto economico, ha risposto, dal '53, dal '54, dal '57 **fino allo sciopero del '62, una lotta continua nella produzione: attraverso la «NON COLLABORAZIONE» e le «FERMATE IMPROVVISE»**, contro la rigida predeterminazione della giornata lavorativa, contro il padrone e i suoi programmi.

Questa lotta, dopo il '56, si è manifestata alla FIAT anche con spunti di lotta aperta, come alla Grandi Motori, nel '57.

La pressione delle lotte, aziendali e nazionali, ha imposto al padrone di ritrovare la sua autonomia: così ha attaccato con una forte meccanizzazione del lavoro, che si è attuata dal '53 al '56 e che costituisce il più forte salto tecnologico fino ad oggi che è uscita la 850. Questo salto è stato al centro di profonde trasformazioni genefali della politica FIAT.

Quando il padrone, ha ripreso l'iniziativa, dopo il '50 e gli scioperi di quell'anno, ha molto puntato sulle differenze fra capitale avanzato e capitale sottosviluppato.

Così le forti emigrazioni che hanno seguito la sconfitta delle lotte della padana agricola, o nell'industria smobilizzata, sono state direttamente usate per assorbire contadini in fabbrica, nei nuovi impianti meccanizzati, e liquidare quegli operai che erano la guida politica delle lotte, più coscienti e rivoluzionari.

Inoltre molti dei nuovi stabilimenti che sorgono in questo momento provocano tutta una nuova ridistribuzione territoriale della classe operaia, e su queste industrie nuove si estende il controllo della FIAT, che già ristrutturata il suo ciclo complessivo. In fabbrica allora si è attuata una riorganizzazione della lavorazione con nuovi impianti, per ottenere una disponibilità degli operai al continuo fluire del profitto, **disponibilità che non ci sarà.** Ma le scale altissime di produzione **ora sovvertono anche i rapporti con tutta l'industria subordinata.**

QUESTO AVRA' CONSEGUENZA SULLA LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA IN ITALIA. IL POLO SOGGETTIVO DI GUIDA SI SPOSTERA'. LA FIAT RESTERA' IL PUNTO NEVRALGICO DEL SISTEMA, QUELLO DO-

VE IL BLOCCO DELLA PRODUZIONE RILANCIA POLITICAMENTE LA LOTTA GENERALE. SI DOVRA' PASSARE ATTRAVERSO UN PERIODO DI FRATTURA DELLA LOTTA PERCHÉ GLI OPERAI FIAT POSSANO RIPRENDERE E RILANCIARE SU UN PIU' VASTO QUADRO UNA LOTTA GENERALE. **QUANDO LA LOTTA SI RICOMPORRÀ IN UN'UNICA LOTTA APERTA NEL GIUGNO 1962, QUESTO SALTO POLITICO LA CLASSE OPERAIA ITALIANA SAPRÀ COMPIERLO.**

2) LA CONGIUNTURA DI OGGI E' CAUSATA DALLE LOTTE FINO ALLO SCIOPERO DEL '62!

Quanti sono oggi gli opportunisti che vivono sul mito ridicolo che lo sciopero di più giorni di due anni fa alla FIAT è dovuto a quel paio di pulmann della FIAT OM di Brescia, o di altrove che avrebbero impedito ai 100.000 FIAT di entrare? Questa scemenza va riprendendo quota...

Dalla primavera del '57 parte dalla piccola industria, una forte ondata di lotte, che puntano a RICONQUISTARE L'UNITA' DELLA LOTTA DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA. Padrone e sindacato all'inizio non vedono male questa spinta economica, che può allargare il mercato e svecchiare il sistema qua e là. Ma, quando gli operai, **nonostante la situazione di crisi congiunturale del capitale nel '58, non accettano tregue e continuano con fortissime lotte ruotanti a gatto selvaggio**, quando tagliano fuori i sindacati, è allora che anche noi a Torino abbiamo sentito i tempi nuovi! Abbiamo discusso il grandissimo sciopero organizzato direttamente dagli operai della Lancia dell'estate del '58, che era continuato anche dopo il tradimento dei sindacati. Allora la pressione operaia imponeva ai burocrati di dichiarare dopo più di un anno di sospensione, gli scioperi contrattuali dei metalmeccanici e della gomma, portati avanti dalla classe operaia, come alla RIV e

vedere gli operai, e per trovare un terreno comune a quelli delle linee e trascinarli con sé in una lotta generale. Dal '61 alla FIAT non solo è cresciuta in modo enorme la « non-collaborazione » fino a incrinare dall'interno il famoso « regime FIAT », ma si è avviata tutta una serie di fermate improvvise locali, ruotanti a gatto selvaggio che sono giunte fino alle soglie del grande sciopero del '62.

Il padrone già si era reso conto della necessità di introdurre dei cambiamenti generali nel suo sistema interno: democrazia e sindacato in fabbrica, programmazione democratica, centro sinistra e sindacato dentro lo stato capitalistico. Nel '62 la non collaborazione ha creato negli stabilimenti un caos generale che ha tagliato completamente fuori capi e burocrati dalla possibilità di controllarlo e recuperarlo. Esistono i piani, **manca la disponibilità della classe operaia ad attuarli.**

A Torino nel febbraio '62 si sviluppa lo sciopero Michelin, insieme a questo esplosione l'importantissimo sciopero Lancia, il cui principale obiettivo è proprio stato nel suo inizio e nella sua realizzazione, cioè nell'indicazione di una lotta di massa **direttamente organizzata dagli operai fuori dai sindacati.**

La conseguenza di tutto lo sforzo organizzativo in queste lotte è stato concentrato nello sfruttare l'occasione dello sciopero nazionale dei metalmeccanici, per cogliere di sorpresa tutti quanti e inserirvi i centomila della FIAT, realizzando materialmente la riunificazione della classe operaia nella lotta aperta.

Questa riunificazione costituisce la vittoria strategica determinante della classe operaia italiana.

...Sono due anni che lo scriviamo e lo diciamo.

Non è perché abbiano impedito ai FIAT di entrare, ma perché, venendo a contribuire al picchettaggio di massa e ricomponendosi in questo picchettaggio generale di fronte alla FIAT, si è realizzato quel grosso salto politico della lotta di classe, al di fuori degli obiettivi capitalistici, che consentiva anche agli operai FIAT di utilizzare per un obiettivo politico di classe l'occasione sindacale della lotta nazio-

te alla FIAT, è generale. In seguito al generalizzarsi della manovra di padrone e sindacati, il tono generale della lotta è stato quello della risposta difensiva. Vediamo ovunque nel '63 **un'adesione passiva agli scioperi sindacali:** nessun tentativo di scavalcare le lotte sindacali, neppure di utilizzare quelle contrattuali per nuovi scontri frontalmente.

Generale è stato da un lato la diminuzione organizzata della produttività del lavoro, e dall'altro un notevole sviluppo della lotta a « gatto selvaggio »: ma che non è mai cresciuta in un ruotante di scioperi di massa, si è invece per lo più limitata a ruotare fra gli stabilimenti, o le officine, o i reparti soprattutto nelle fabbriche tessili. E' stata in generale questa importante forma di insubordinazione ad attaccare il profitto del padrone ed ad accrescere anche il costo del nostro lavoro, a dare continuità alla lotta interna. **Ma appunto l'organizzazione è rimasta per lo più interna e isolata nelle singole fabbriche; non è di-**

ventata organizzazione sociale operaia. Questo è il punto! E' per questa mancanza di organizzazione sociale che gli operai non hanno scavalcato lotte come quella dei farmaceutici, della Montecatini, dei tessili e dei chimici, e hanno dovuto sopportare che il padrone diminuisse il loro salario reale! E' generale questo girare a vuoto della lotta operaia, in una stagnazione politica: **non siamo riusciti a cogliere l'occasione della lotta dei tessili, che poteva coincidere facilmente con la lotta dei chimici, mentre la pressione dei metalmeccanici era enorme, per ottenere un rilancio politico della lotta.** Tutto questo a causa della mancanza di organizzazione politica che possa portare a programmare un itinerario di lotte fuori dal capitale: LA LOTTA RISTAGNA POLITICAMENTE PER MANCANZA DI UN'ORGANIZZAZIONE GENERALE, PER CARENZA DI FORZE SOGGETTIVE CHE INDICHINO E ORGANIZZINO LA VIA DI UN SALTO ULTERIORE.

L'esperienza di lotta degli operai americani

Gli scioperi a gatto selvaggio, che alcuni mesi fa abbiamo incominciato a fare anche noi alla Fiat (Fonderie e Aeritalia soprattutto) in modo approssimativo, incompleto, isolato, sono una forma di lotta utilizzata già da molto tempo dagli operai francesi, inglesi, americani, dei quali ultimi si parla specificatamente in questo articolo.

Negli Stati Uniti, come dappertutto, i sindacati hanno più volte dimostrato di non avere nessun interesse a dichiarare degli scioperi nei momenti in cui la tensione operaia è maggiore: essi temono che la risposta operaia vada di molto oltre i loro progetti concordati coi padroni ostacolando i piani di sviluppo del capitale. Lo stesso abbiamo visto recentemente alla Fiat: i 120.000 Fiat in lotta fanno paura, per questo i sindacati non dichiarano lo sciopero.

Nel frattempo i sindacati firmano accordi

cora si astengono. Questi ultimi erano proprio quelli che sino ad allora erano stati i più combattivi. Ma si erano stufati: volevano una lotta diversa da quella impostata dal sindacato.

LOTTA ALLA FORD

Il 6 giugno del '55, quando fu reso noto il contratto tra la Ford ed il sindacato, 4.300 operai dell'utensileria di Rouge (la più grossa fabbrica Ford) iniziarono uno sciopero, seguiti subito da 6.000 operai della manutenzione, rifiutando il « salario annuo garantito » e richiedendo in modo provocatorio circa 150 lire all'ora di aumento per tutti gli operai, cosa che Ford non avrebbe mai potuto concedere. E questo è un altro aspetto del gatto selvaggio: non rivendica niente se non in modo del tutto provocatorio, ma si oppone in tutto e dappertutto al sistema di

SCO DIRETTAMENTE A LIVELLO DI PRODUZIONE. Infatti se sciopera prima un'officina poi un'altra poi un'altra ancora, poi una fabbrica diversa poi più fabbriche e così via si vede benissimo come tutta la produzione ne riceve un contraccolpo.

E negli USA in questo periodo vediamo proprio questo: la produzione ferma o che comunque procede con tali scossoni che per i padroni sarebbe quasi meglio restare ferma del tutto.

Il sindacato anche questa volta tentò di frenare lo sciopero, ma gli operai decisero nella proporzione di 10 contro 1 di continuare la lotta.

E mentre il sindacato spediva un inviato speciale a Detroit, il più grosso centro dell'industria automobilistica americana, con il compito specifico di persuadere gli operai ad entrare in fabbrica gli operai di Southgate (California) pubblicavano un annuncio sui giornali di Detroit in cui si invitavano tutti gli operai a fare una lotta comune. **E qui vediamo come tutti i possibili canali di comunicazione vengano sfruttati dagli operai per generalizzare la lotta facendole fare un grosso salto qualitativo indipendentemente e contro i sindacati.**

Comunque, a parte qualche fabbrica come ad esempio quella di Southgate, questi scioperi anteriori alla stesura definitiva del contratto con la General Motors terminarono il 10 giugno.

Il contratto fu firmato il 13 di giugno. La risposta operaia immediata: 125.000 operai General Motors scesero in sciopero lo stesso giorno.

Lo sciopero passava attraverso i vari reparti, le varie sezioni, le varie fabbriche, comunicandosi e girando ad un ritmo tale che i padroni con i suoi burocrati sindacali non poteva far niente per opporsi. Il crumiraggio non funziona, non esce più una macchina tutta a posto, i piani produttivi sono saltati in pieno.

Il sindacato a questo punto tentò di fare la voce grossa: minacce, ricatti, licenziamenti. Ma la risposta non si fece attendere. **Gli operai, continuando dappertutto con gli scioperi a gatto selvaggio, si misero più volte a picchettare la sede del sindacato minacciando continuamente di dargli l'assalto.**

Da qualche parte gli operai occuparono la fabbrica, si presero la paga, se ne andarono.

E quando il sindacato riuscì a far votare agli operai della General Motors la ripresa del lavoro, altri scioperi a gatto selvaggio divamparono in quelle sezioni della General Motors che fino ad allora erano rimaste fuori dalla lotta.

alla MICHELIN, fino al '62.

Abbiamo visto dal '59 in tutte le lotte gli operai usare tutte le rivendicazioni sindacali in modo provocatorio. Abbiamo visto queste lotte travolgere i limiti e gli obbiettivi sindacali, e quindi la possibilità di un loro uso da parte del padrone, nel '60.

Abbiamo visto la lotta assumere il carattere politico di una generale offensiva operaia contro il capitale: il luglio del '60 ci ha rivelato la debolezza del padrone. Da allora per anni l'abbiamo visto fare ovunque continue concessioni salariali, perché era solo questa la linea di minor danno per lui, e in tal modo provocare un balzo generale dei salari, che gli ha aggravato la situazione in seguito, cioè oggi!

ALLORA ANCHE NOI, SFRUTTATI ALLA FIAT, ABBIAMO CAPITO CHE ERA TEMPO ORMAI DI MUOVERCI, E DI ORGANIZZARE IL NOSTRO APERTO INSERIMENTO NELLA LOTTA GENERALE, PER RILANCIARLA IN PRESENZA DI QUESTA DEBOLEZZA DEL PADRONE.

Dal '55 fino ad oggi la Direzione FIAT si è limitata a rinnovamenti graduali di sostituzione e di ampliamento. Ma la lotta nella piccola e media industria, e nei settori arretrati ha rotto molto più ampiamente del previsto i vecchi equilibri. Da questo momento per la FIAT i prezzi dei semilavorati e degli utensili, che gli fornivano le piccole industrie non sono più convenienti perché anche qui il costo del lavoro è aumentato.

Queste lotte costringono Valletta ad abbandonare la politica aziendalistica del personale basata sul privilegio salariale e gli L.L.D. Quindi è intervenuta la componente decisiva: la scoperta operaia che la lotta intera convergeva con quella esterna fin nel tentativo di usare, superandoli, anche i pretesti economici.

ALLA FIAT OGNI DISTINZIONE TRA DENTRO E FUORI HA PERSO IMPORTANZA: nelle boite allora come oggi, premono gli ex-FIAT per portare in lotta la FIAT e dare con questo alla lotta il suo centro. Questo è l'obiettivo politico di tutta quella fase e la dimensione politica del capitale sociale e di tutta la classe operaia: l'obiettivo vale ancora oggi.

Nell'estate del '60 si sono manifestate agitazioni prevalentemente nelle officine di attrezzaggio e di manutenzione per eliminare le «categorie» e le «qualifiche», invenzioni sindacali che servono solo a di-

nale dei metalmeccanici: di coronare con un grosso scontro politico frontale contro il padrone aziendale e sociale, il periodo di lotte ripartite dal '57.

Ed è quello che dobbiamo realizzare oggi, per sfruttare delle enormi debolezze, in cui il padrone è stato chiuso in quella lotta, che già dopo il '60 ha creato, per il capitale, quelle difficoltà che oggi egli cerca di scaricare nella attuale manovra della "congiuntura". Queste difficoltà si sono aggravate negli ultimi due anni perché noi operai per tutto il '62 e '63 abbiamo risposto con la lotta nel modo giusto!

3) ORA, A DUE ANNI DALLA SCIOPERO DEI METALMECCANICI, E' ORA DI DARE UN'ALTRA BOTTA!

Se buona parte delle componenti dell'attuale congiuntura agivano già dal '62, anche i primi contrattacchi di Valletta e del capitale sociale alle lotte operaie sono del '62. Dalla serrata del 2 luglio '62 la sua controffensiva si è posta inizialmente l'obiettivo di bloccare e frantumare la lotta aperta, e a questo è riuscito! Ricareare il solco del privilegio, ma a questo non è riuscito! Nel '63 il padrone è passato insieme ai burocrati a tutte quelle manovre per controllarci, anche nella produzione, attraverso il «sindacato in fabbrica», per tentare di scaricare le difficoltà provocate dalle lotte nell'inflazione, anche se le «gazzarre sindacali», sul caro vita, verranno più tardi.

Ma abbiamo saputo rispondere al padrone punto per punto, fino alla fine del '63, con forme di non collaborazione e diminuzione del rendimento, con le quali abbiamo evitato molte trappole, impedito l'aumento del profitto, e data continuità alla nostra organizzazione interna bruciando tutti i piani politici ed economici del padrone. E' vero. Ma è anche vero che il padrone con questo ci ha costretti nella difesa! Tuttavia qualche spunto offensivo non è mancato e lo dimostra la nostra risposta agli ultimi provocatori tagli al salario reale dell'autunno scorso, risposta che ci ha visto organizzare la lotta aperta direttamente negli scioperi a GATTO SELVAGGIO DELLA FIAT FONDERIE in ottobre e della FIAT AERITALIA in novembre, con alcune migliaia di operai in sciopero. Ma tutto questo non è stato esclusivamen-

te su accordi col padrone per legare sempre di più gli operai alle esigenze produttive delle varie aziende.

Ma a questo punto gli operai non accettano più il gioco, non si limitano più a lotte sotterranee che il padrone può assorbire facilmente, e cominciano ad organizzare delle lotte diverse da quelle sindacali, delle lotte a gatto selvaggio insomma.

Perché le lotte a gatto selvaggio sono proprio questo: organizzate indipendentemente e contro i sindacati, decise dagli operai nei modi e nei tempi di attuazione e quindi non prevedibili dai padroni.

Non è affatto necessario che siano i sindacati a dichiarare gli scioperi perché questi abbiano un carattere di massa, siano una LOTTA APERTA, e cioè non solo coinvolgano intere fabbriche ma blocchino tutta la produzione.

E le lotte degli operai americani lo hanno dimostrato.

GLI SCIOPERI A GATTO SELVAGGIO NEGLI STATI UNITI

Nel 1955 scadeva in USA il contratto degli operai dell'auto. I sindacati in quel momento posero come loro massima rivendicazione un piano chiamato del «salario annuo garantito» che avrebbe dovuto assicurare la paga quasi completa per un anno agli operai disoccupati. I risultati furono estremamente scarsi: i padroni diedero circa un terzo di quello che era stato richiesto.

Ma gli operai non si misero a piangere per questo, tanto avevano ben capito quale era la vera natura del «salario annuo garantito»: il tentativo padronale di ottenere per un certo periodo di tempo la tregua sia delle lotte sia degli aumenti salariali, per poter intensificare i ritmi di produzione e quindi lo sfruttamento con la piena collaborazione operaia.

Ma questa volta i sindacati americani avevano fatto i conti senza gli operai. Questo si era già cominciato a vedere quando avevano chiesto agli operai di votare sì o no per un eventuale sciopero per rafforzare la trattativa.

I sindacati americani sono tanto «democratici» che chiedono sempre il voto degli operai: se però questi non votano nel modo voluto li continuano a far votare sotto la spinta di ricatti e minacce finché ottengono lo scopo desiderato.

Gli operai discussero molto se votare sì o no per quello sciopero. Alla fine votarono sì ma solo per poter fare una lotta, senza cadere tuttavia negli obiettivi sindacali. Significativo di questa sfiducia il fatto che molti votarono contro e più an-

sfruttamento che sindacati e padroni vorrebbero invece rendere più intelligente, più preciso, più composto.

In effetti tutte le rivendicazioni presentate in quei giorni dagli operai americani erano di tipo provocatorio (più tempo per bere il caffè, per lavarsi le mani etc. fino a giungere a liste di 50 e più rivendicazioni).

Nessuno sperava di ottenere quello che era richiesto ma la richiesta stessa veniva usata come pretesto per la lotta.

Dal 6 al 13 giugno '55 in tutte le sezioni Ford più di metà degli operai, 80.000, scioperò a gatto selvaggio.

A questo punto i sindacati non salvarono neppure la faccia: chiesero ripetutamente, passando dalla preghiera alla minaccia, agli operai di rientrare in fabbrica e di approvare «democraticamente» il contratto. Giunsero perfino ad accusare in tribunale gli operai che scioperavano a gatto selvaggio, e si accordarono coi padroni per licenziarli sistematicamente.

Ma quel che ha fatto il sindacato non ci interessa.

Ci interessa piuttosto come gli operai americani hanno saputo portare avanti la lotta, comunicarla farla diventare una lotta di massa che paralizza tutta la produzione.

LA LOTTA FORD CONTINUA ALLA GENERAL MOTORS

Gli operai Ford furono forzati a rientrare in fabbrica e a votare in favore del contratto. Ma la lotta non si interruppe qui, i Ford la passarono a quelli della General Motors (la più grande fabbrica d'automobili americana) dove i sindacati stavano contrattando il «salario annuo garantito» come avevano fatto alla Ford.

La General Motors ha 119 sezioni in 140 città che occupano più di 350.000 operai in produzione. Dal 6 al 13 giugno, la settimana in cui si svolsero le trattative tra il sindacato e la General Motors, ci furono gli scioperi Ford.

Fuono il segnale di una esplosione di scioperi in una dozzina di sezioni della General Motors in diversi stati (Pennsylvania, Massachusetts, New Jersey, Missouri, Kansas, Michigan, California).

Si vede chiaramente come gli operai riescono a passarsi la lotta, a comunicarsi le esperienze anche a migliaia di chilometri di distanza, usando tutte le forme possibili per mettersi in contatto gli uni con gli altri.

E i padroni ricevono un colpo fortissimo: non è più il semplice sciopero aziendale, che li preoccupa sempre fino ad un certo punto: E' UN'ONDATA CHE LI COLPI-

E non appena gli scioperi aperti si spensero alla General Motors LA LOTTA RIPRENDEVA ALLA CRYSLER sorpendendo continuamente padroni e sindacati e portando sempre più avanti l'esperienza e la coscienza della lotta negli operai.

Ora senza dubbio è necessario porre in chiaro tutti i limiti di questa lotta degli operai USA. Ma è altrettanto necessario porci noi alla Fiat, come alla Lancia e dappertutto, l'obiettivo di una lotta di questo tipo che riassume in sé tutti i vantaggi della lotta sotterranea come della lotta aperta, riunendo e recuperando l'imprevedibilità come tessuto organizzativo, superando e battendo la spontaneità facilmente assorbibile dal padrone con la organizzazione. Solo così possiamo RAGGIUNGERE L'ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA che ci porti non solo a BLOCCARE TUTTA LA PRODUZIONE CAPITALISTICA, ma anche alla VERA E PROPRIA ORGANIZZAZIONE POLITICA RIVOLUZIONARIA.

Gli operai americani dell'auto invece non sono riusciti a sfruttare questa enorme lotta in modo organizzativo e quindi immediatamente politico ed anche se il grado di coscienza politica era molto elevato, non sono riusciti a comunicare la lotta, se non in modo molto limitato, ad altri settori.

Questi limiti si spiegano anche con la storia della classe operaia americana. Mai un partito operaio, una corrente rivoluzionaria organizzata e neppure riformista. Ma l'esperienza del partito e della necessità della sua esistenza noi l'abbiamo fatta: abbiamo conosciuto le organizzazioni storiche tradizionali della classe operaia, ci sono state correnti ed in certi momenti partiti rivoluzionari.

TUTTO QUESTO E' IMMEDIATAMENTE SFRUTTABILE PER FARE DELLE LOTTE CHE ABBIANO UN IMMEDIATO RISULTATO POLITICO, DELLE LOTTE CHE PONGANO IN PRIMO PIANO IL PROBLEMA DELL'ORGANIZZAZIONE OPERAIA.

Per questo dobbiamo far nostra l'esperienza di lotta degli operai americani.

La situazione attuale italiana è molto simile a quella che abbiamo visto in USA: il capitale tenta la stessa manovra per ottenere in tutti i modi la nostra collaborazione attiva. Ma la nostra risposta sarà estremamente chiara:

VOGLIONO LA TREGUA E NOI GLI DIAMO LA LOTTA, LA LOTTA APERTA.

VOGLIONO CHE SIA ORGANIZZATA SEMPRE MEGLIO LA PRODUZIONE DI MODO CHE NOI SIAMO SEMPRE PIU' SFRUTTATI: RISPONDIAMO ORGANIZZANDOCI SUBITO PER LA LOTTA.

COMPAGNI

La riduzione d'orario avvenuta quattro mesi fa faceva parte di una manovra politica complessa del padrone, che ci attaccava a fondo in quel momento perché voleva sventare la minaccia di uno sciopero di massa degli operai della FIAT in primavera, nel pieno della produzione. Ora che la situazione sta cambiando perché si torna alle 48 ore, non dobbiamo dimenticare che lo scopo di Valletta era quello di impedire lo sciopero, e che quindi la necessità e la possibilità di dargli la nostra risposta non viene meno, ma è maggiore quando l'orario ritorna a 48 ore colla vecchia paga.

1) L'ATTACCO DEL PADRONE

4 mesi fa eravamo abbastanza sicuri di noi, e proprio mentre ci preparavamo a dare la nostra risposta alle ultime manovre di Valletta e dei sindacati, è stato invece il padrone a piazzare il suo colpo nel nostro punto debole, tentando una altra volta di passare. Ricordiamo come si è mosso allora il padrone. La prima mossa è stata una finta: Agnelli che va dal prefetto a chiedere 10.000 licenziamenti per la FIAT; mentre in altre fabbriche alcuni licenziamenti li fanno davvero, e governo partiti e sindacati danno il via ad una enorme campagna intimidatoria, montando la « crisi congiunturale ». Anche noi allora abbiamo capito che la mossa dei 10.000 licenziamenti serviva solo a mostrare ai padroni italiani il modo di spaventare gli operai, tanto più che alla Fiat continuavano le assunzioni. Il padrone scavalcava il governo di centro-sinistra prendendo lui la guida dell'attacco alla classe operaia; portato direttamente nella produzione. Ma Valletta sapeva benissimo che per la FIAT gli ci voleva qualcosa di più abile, che potesse evitare il rischio di una brusca e

finanziamento (con la potenza finanziaria internazionale dell'IFI ha tanti soldi da assorbire l'OLIVETTI la CEAT), ma ha voluto montare JNA PROVA DI FORZA. Puntando sulla sorpresa ha voluto convincerci che in fabbrica il più forte è lui: che non solo è in grado di passare sopra gli innocui accordi sindacali, ma può anche dissolvere la nostra risposta organizzata alle sue provocazioni. Quindi si è dato subito molto da fare in aprile e maggio per smembrare e distruggere i nuclei più organizzati dei vari reparti: attuando da un lato riduzioni d'orario agli uni, lasciando a 48 altri o facendo fare straordinarie ad altri ancora, e spostando operai in continuazione: gli aspetti « tecnici » della cosa sono secondari.

La scadenza della « nuova vettura » inviata per due anni non è stata l'occasione di quel grosso salto tecnologico verso l'automazione da anni necessario al padrone: esso viene ancora rinviato perché non ci sono sufficienti garanzie di subordinazione politica operaia ai progetti del capitale; ed a seconda della forza organizzativa che potremo avere in quel momento, con le nuove responsabilità economiche che ci darà l'automazione piena, potrà essere: un vantaggio politico o nostro o del padrone: dipende dalla lotta attuale.

La 850 gli operai la chiamano la « vettura congiunturale » perché mentre solo poche e parziali sono state le innovazioni tecniche introdotte per la 850, nella produzione queste sono servite di pretesto per riorganizzazioni generali che hanno l'obiettivo di realizzare un maggiore controllo sugli operai, reimporre il taglio di tempi e aumentare il rendimento che negli ultimi due anni è andato calando, tanto che solo con nuove assunzioni si è mantenuto un livello di produzione poco più

fatte da reparti alla 17, alla 13, alla 8, e alla 30; sfruttando i pretesti più vari. Ci sono state anche fermate alla LINGOTTO, alla SPA STURA che aveva già da tempo l'orario ridotto, e perfino alle FERRIERE che sono al di fuori delle riduzioni, dove le « lavorazioni tubi » sono rimaste ferme 4 o 5 ore. E' significativo, prendendo ad esempio le discussioni ed i tentativi fatti alla 5, la grande officina di stampaggio, che le fermate siano state organizzate con l'obiettivo di allargare lo sciopero a tutta la fabbrica, di superare con la « lotta aperta » quella precedente. MA QUESTE FERME NON SI SONO GENERALIZZATE, NON SI SONO COLLEGATE ED UNITE IN UNICO « SCIOPERO DI MASSA » PER I LIMITI DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE DI LOTTA CHIUSA NEI REPARTI.

« Classe operaia », mensile politico degli operai in lotta. 12 numeri lire 2000. Ci si abbona sul c/e postale 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova.

Le forme di lotta « sotterranee » (non collaborazione operaia organizzata collettivamente nei reparti, dentro la produzione) per quanto inadeguate al rilancio della lotta della forma generale, tuttavia, crescendo in questi ultimi mesi, hanno contrastato all'interno della fabbrica la manovra del padrone. IL PADRONE NON E' ANCORA PAS-SATO, né alla Fiat con l'automazione e la democrazia di fabbrica, né sulla scala generale dei rapporti di produzione in Italia con la « programmazione democratica ». Sventando ogni tentativo di controllo, queste lotte hanno dato perlomeno

sarebbe stato difficile fare come nel '62: confluire davanti ai cancelli della FIAT!

La continuità della lotta ha ulteriormente indebolito il padrone, che oggi non può tollerare la lotta di massa che blocchi la produzione nei punti nevralgici: bene! **Bisogna attaccarlo bloccando la produzione nei punti nevralgici del capitale:** con la sua offensiva generale ha creato le condizioni di una lotta generale, senza riuscire a passare. Ora sta a noi unificare in uno sciopero di massa il potenziale di lotta conservato fino ad oggi.

E' il momento di fare nostro l'insegnamento degli operai francesi i quali hanno risposto alle manovre congiunturali con una serie di lotte politiche. La bassa produttività del lavoro « chiude » i padroni che sono operati dalla domanda: dopo più di un mese dal lancio 850 ne riescono a fare pochissime: la LANCIA ha già esaurito le sue famose scorte di Chivasso nell'esportazione, malgrado l'aumento produttivo del 13%. Oggi più che mai i padroni hanno bisogno di sfornare vetture: oggi più che mai li terrorizza l'idea che gli operai arrivino a bloccare la produzione con lo « sciopero di massa ».

4) IL PRIMO OBIETTIVO E' LO SCIOPERO DI MASSA

Lo sciopero di massa CHE BLOCCA LA PRODUZIONE dunque non ci interessa solo nel suo aspetto economico: **ci interessa perché è maturo un attacco politico offensivo e generale i cui risultati politici di organizzazione non possano essere assorbiti dal padrone;** né nel momento della « congiuntura », né in quello della « programmazione democratica » che verrà dopo!

Ci interessa quello che ci permetterà di realizzare questo sciopero: l'unità degli operai che è alla base di ogni lotta e che padroni e sindacati cercano di rompere continuamente.

Solo attraverso la lotta aperta e la sua organizzazione è possibile ar-

ricare la ribellione operaia e questo lo fa provocandoci alla lotta; 2) la lotta si comunicava attraverso le « voci » che circolano in fabbrica. **Il collegamento va invece organizzato.**

Già nello sciopero dell'Aeritalia alcuni operai delle lavorazioni meccaniche, attraversando un magazzino presero contatto con un reparto staccato che subito si fermò. Anche nello sciopero della Lancia, nel '62, le cose andarono così. Si fermò una intera officina (13) e formò un corteo che travolgendo i cordoni di capi e guardiani invase le altre officine fermandole.

Questi tentativi vanno estesi: **il modo migliore che abbiamo per comunicare la lotta non è quello di passare la « voce » ma di passare la lotta.**

Questo significa che l'organizzazione che riusciamo a darci negli scioperi non deve perdersi appena gli scioperi sono finiti: deve rimanere anche dopo, proprio per riuscire ad andare avanti nella lotta. Bisogna che ci sia tutta una rete di operai, dentro, in fabbrica, che siano in grado di decidere e di organizzare gli scioperi, che sappiano scegliere i momenti in cui il padrone ne risente di più, che comunichino immediatamente la lotta a tutti gli operai.

E la spontaneità deve essere superata non solo nelle lotte aziendali ma soprattutto nella lotta generale. Non possiamo più sperare di nuovo in un giugno '62 quando siamo stati trascinati nella lotta dall'ondata di scioperi che avevano circondato la FIAT! Padroni e sindacati fanno di tutto proprio per evitare questo. Dobbiamo invece crearli noi dei momenti così, programmandoli ed organizzandoli.

E questo lo possiamo fare con volantini, fogli volanti, giornali, con gli strumenti che abbiamo in mano e che dobbiamo far funzionare in questo modo!

Tutto per organizzare contemporaneamente una lotta unica di più officine, di più fabbriche. Quando si

massiccia reazione operaia: i 10.000 licenziamenti concordemente coi sindacati sono stati sostituiti da una abile riduzione differenziata dell'orario con salario ridotto. E il provvedimento della FIAT (ed Olivetti che si è mossa in modo identico), ha trasmesso man mano la riduzione dell'orario ad una serie di grandi fabbriche torinesi e italiane, mentre le piccole licenziano.

La riduzione d'orario, il taglio dei tempi, gli spostamenti di operai non sono certo cose nuove, hanno anche spiegazioni «normali», come le variazioni stagionali del mercato automobilistico, o l'avvio della produzione della 850. MA ANCHE DI QUESTI IL PADRONE HA SAPUTO FARE UN USO POLITICO, per cercare in quel momento, DI RIACQUISTARE IL SUO DOMINIO SUGLI OPERAI, per cercare di ELIMINARE PRIMA CHE SI RAFFORZI LA RESISTENZA ORGANIZZATA DEGLI OPERAI, CONTRO CUI DA ANNI SI SPUNTANO TUTTE LE SUE ARMI. Oggi dobbiamo capire che LA RIDUZIONE DELL'ORARIO IL PADRONE L'HA USATA PER UNA MANOVRA POLITICA. Perché solamente dopo averci indeboliti e messi nell'incapacità di agire in modo organizzato il padrone può far passare le sue modifiche ed innovazioni, CHE A LORO VOLTA HANNO LO SCOPO DI SCHIACCIARE ULTERIORMENTE GLI OPERAI e di AUMENTARE IL LORO SFRUTTAMENTO.

Ad esempio. La trasformazione dei licenziamenti in riduzione d'orario serviva già a creare artificiosamente una divisione fra gli operai della FIAT e gli altri delle altre fabbriche dove i licenziamenti restano tali: riverdiva la logora tattica del «privilegio FIAT». . . . E' servita poi per fare credere a tutti gli operai (anche fuori della FIAT) che c'è poco lavoro (se riduce la FIAT...) e quindi ricondurre il loro massimo obiettivo a... conservarsi il posto... tanto più che l'edilizia e le fabbrichette licenziano... Ma riducendo contemporaneamente il salario Valletta non ha puntato tanto all'auto-

alto che nel 62.

All'inizio in alcuni punti la manovra del padrone è riuscita, perché in aprile la produzione non è diminuita in proporzione all'orario in molte squadre, anche dove nessuna nuova macchina era stata impiantata. Il fatto è che noi di fronte alla riduzione d'orario siamo rimasti indecisi: non avevamo presenti tutti i dati della situazione, c'era chi aveva l'orario ridotto e chi no, c'è voluto un po' per capire che il salario veniva tagliato a buona parte di noi: all'inizio erano più imbestialiti quelli a 48 ore che gli altri, convinti che fosse veramente la riduzione d'orario a parità di salario che i sindacati ci hanno promesso dal '56. **Il fatto che all'interno della FIAT siamo organizzati in modo frantumato e chiuso nei reparti è stata un'arma del padrone.** Ci siamo visti nell'incapacità di usare la nostra immensa forza per respingere la manovra del padrone su scala sociale. Abbiamo toccato con mano a nostre spese il nostro punto debole. C'è stato allora anche chi ha avuto paura del posto (come al MONTAGGIO dove gli operai sono più ricattabili dai licenziamenti che avvengono nelle fabbrichette).

2) LIMITI DELLA RISPOSTA OPERAIA ALLA RIDUZIONE D'ORARIO ALLA FIAT

Nella maggioranza delle officine comunque gli operai non si sono lasciati gran che intimidire! In molte officine appena capita la faccenda si è tentato di organizzare fermate. In alcune officine le fermate sono state tentate addirittura con tono offensivo: gli operai hanno colto l'occasione per cercare di lanciare finalmente quell'assalto al padrone, che maturava da mesi nella «non collaborazione» e nel primo embrione di «GATTO SELVAGGIO»: **non pochi si sono fermati convinti che fosse il momento dello SCIOPERO DI MASSA, convinti che la loro volontà di scontro politico frontale in quel momento appartenesse a tutti quanti gli operai!**

Alla MIRAFIORI fermate sono state

continuità alla nostra organizzazione interna, locale.

Ma se questo è positivo ed importante, lo è proprio perché è riuscito a far durare ancora un po' i rapporti di forza da noi raggiunti, nel '62-'63 **mentre ora non ci può più bastare, lo sappiamo, e non durerà.**

3) NELLE ALTRE FABBRICHE

Malgrado che gli aspetti «tecnici» o «produttivi» siano differenti, anche nelle altre fabbriche i padroni hanno attaccato con la stessa manovra.

All'Olivetti da tempo era stata programmata una ristrutturazione generale, che «naturalmente» prevedeva dei licenziamenti: quindi nessuna crisi congiunturale, ma al contrario conseguenza immediata del grande sviluppo della produzione (infatti già da un mese è ripreso l'orario normale). Tuttavia 4 mesi fa la manovra padronale si è svolta esattamente come alla Fiat, con l'aggravante per gli operai che i Sindacati son riusciti a scaricare la lotta aperta contro il cottimo, nella politica del Centro-Sinistra: «no alla Fiat si all'IRI»... come se l'IRI non fosse uno strumento della FIAT. Anche la RIV ha ridotto l'orario, e l'ha combinato ad una razionalizzazione tecnica complessiva, meccanizzazione e inserimento di giovani: anche qui tagli dei tempi. Alla RIV gli operai contavano ancora sull'intervento del sindacato, e non sono riusciti a fare lo sciopero di massa. La LANCIA è stata l'ultima delle grandi aziende meccaniche torinesi a ridurre l'orario: qui il padrone sta imponendo a tutto il complesso un nuovo livello di sfruttamento attraverso lo stabilimento di Chivasso: tagli dei tempi fortissimi, esasperazione della disciplina, sanzioni a tutto spiano per impedire la mobilitazione operaia: qui era già scontata la tregua sindacale, ma la fortissima tensione degli operai non ha trovato sbocco nella «lotta aperta», anche perché condizionati dal fatto che non avevano scioperato in precedenza le altre grandi fabbriche. Eppure non

rivare alla organizzazione politica rivoluzionaria proprio perché la lotta aperta è oggi il migliore strumento per la comunicazione politica tra gli operai, per la maturazione delle esperienze su scala generale.

PER QUESTO LA LOTTA APERTA OGGI VA TENTATA, COMUNICANDO OGNI TENTATIVO ANCHE NON RIUSCITO.

E non solo alla FIAT ma anche alla LANCIA, alla RIV, alla MICHELIN o alla PIRELLI, ovunque insomma. **Ed è possibile organizzarla noi direttamente! Bisogna approfittare di ogni occasione per farla!** Sappiamo che non possiamo contare su dichiarazioni sindacali dello sciopero: **dobbiamo costruirci interamente da noi la strada della lotta!**

5) COME PASSARE DALLA LOTTA «GATTO SELVAGGIO» ALLO SCIOPERO DI MASSA

Alcune indicazioni devono essere ricavate dalle lotte a gatto selvaggio da noi fatte solo embrionalmente. La prima è che **OGGI BISOGNA PORTARLE MOLTO AVANTI!**

La situazione è matura perché questa forma di lotta esca dal reparto, esca anche dalla singola fabbrica e riesca, come ci indica l'esempio degli operai americani, a portare ad un **blocco generale della produzione**, raggiungendo così le sue vere caratteristiche di **lotta di massa, aperta ma non controllabile, non inquadrabile nella «programmazione democratica» delle lotte!**

Le prime forme di lotta a gatto selvaggio, isolate e diluite nel tempo, come quelle delle Fonderie e dell'Aeritalia nell'autunno '63, partivano «spontaneamente».

Ma la spontaneità era anche il limite maggiore di queste lotte, che si rivelava in due modi: 1) la lotta partiva come reazione spontanea ad una provocazione del padrone. **Questo oggi va superato!** Perché il padrone è in grado di programmare le lotte facendole scoppiare quando gli fanno comodo per sca-

può disporre di un tessuto organizzativo del genere, di strumenti di collegamento e di unificazione politica della lotta come volantini e giornali, allora si può trovare qualsiasi pretesto e partire in qualsiasi punto, ma soprattutto nelle officine dove già la lotta puntava a queste realizzazioni organizzative. Meglio se il pretesto è inassorbibile dal padrone: **40 ore subito o 200 lire orarie di aumento uguale per tutti!** L'importante è che ci si assicuri, prima, che la lotta non rimanga isolata.

L'esistenza di un giornale politico nazionale degli operai in lotta come «Classe Operaia» può contribuire subito alla comunicazione su scala nazionale di queste lotte, con un intervento che le unifichi e le coordini in tutti i punti nevralgici del capitale italiano in base ad una medesima e rispondente linea d'attacco. Da noi potrà venire un aiuto da non sottovalutare a comunicare lo sciopero ed a sostenerlo: la responsabilità dell'utilizzazione della lotta è dunque vostra: noi ci consideriamo parte integrante della classe operaia e ne supporteremo le conseguenze.

MA UNO STRUMENTO COME IL GIORNALE SERVE NELLA MISURA IN CUI GLI OPERAI LO UTILIZZANO. DUNQUE UTILIZZATELO.

**“CLASSE OPERAIA,”
è in vendita nelle
edicole. Finanziatelo,
comprandolo e abbonandovi. Ma soprattutto discutetelo.**

Classe operaia. Supplemento del numero 6. Giugno 1964. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 9537 del 3-12-1963. Tipografia Poligrafica Moderna, Via S. Maria Iconia, 5, Padova.

cui si è gettato deliberatamente il capitale italiano è quella della «congiuntura», della recessione allarmisticamente gonfiata. La serrata della FIAT, dopo Piazza Statuto nel '62, è il primo atto d'una stessa politica che assumerà la sua fisionomia definitiva solo negli ultimi mesi del '63 con l'attacco alla piena occupazione, le riduzioni di orario, i licenziamenti, etc...

Questo processo, per quanto riguarda il settore tessile è stato seguito da « Classe Operaia » dal suo primo numero fino ad oggi, attraverso la serie delle cronache e corrispondenze dalle situazioni di lotta. Oggi, il tentativo di riassorbire la spinta operaia, attraverso la tregua congiunturale, è in parte almeno riuscito. Ora il contratto nazionale, dopo il prolungarsi all'infinito delle trattative, potrà finalmente essere firmato.

Solo i cotonieri più «arretrati» si oppongono ancora: per loro si tratta di tenere a bada gli operai ancora per un po', fino a giugno, fino all'inizio della «zona morta», fino alle ferie. Per gli altri, si è già abbondantemente provveduto a riorganizzare la produzione in

questi due lunghi anni di tregua congiunturale ('62-64). Oggi nel leghese, nel varesotto, nel comasco, ci sono telai che battono 280 colpi al minuto rispetto ai 110 di due anni fa, ci sono macchine anodatrici che fanno 600 nodi al minuto senza cambiare alcun pezzo, ci sono delle macchine cimatrici che sfornano 40.000 metri al giorno rispetto ai 5.000 del 1962. Oggi si sono operaie che controllano da 24 a 40 telai, il che equivale ad un'area di sorveglianza del macchinario pari almeno ad 80-90 metri, da percorrere, su e giù, ininterrottamente per 8 ore giornaliere, salvo mezz'ora d'intervallo. Non vogliamo dire con questo che la ristrutturazione del settore tessile e la sua integrazione col settore chimico sia già un fatto acquisito: occorre evidentemente distinguere zona da zona, azienda da azienda. E' chiaro però che nei prossimi anni, fin dall'inizio del '65, ci troveremo di nuovo in piena espansione produttiva anche nel settore tessile, con tutte le tensioni e tutta la carica conflittuale che il nuovo macchinario è in grado di scatenare.

6. Ma perché aspettare fino ad allora? Perché permettere al padrone di rafforzarsi ulteriormente, in modo da poter recuperare con l'aumento della produttività le concessioni che potrà fare poi sul piano salariale? Perché permettere che l'unificazione e la crescita politica della classe operaia, in atto dal '60, vada perduta? Perché non intervenire immediatamente, rompendo le trattative per iniziativa operaia, rilanciando la lotta in extremis, ribadendo l'obiettivo iniziale d'un aumento immediato del 20% della paga-base (più il rimborso delle ore sciolte)? Questo obiettivo sembra il solo utile oggi per ritrovare una convergenza generale delle lotte operaie. Esso può ancora incidere forse sul meccanismo di accumulazione del capitale nel nostro paese, anche se non con la forza degli anni scorsi. Ma questo obiettivo, rilanciato come parola d'ordine rivendicativa generale, può soprattutto permettere un rafforzamento politico della classe, una nuova crescita delle forme di organizzazione politica direttamente operaie, che si andarono già delineando, in alcune zone più avanzate, nel corso delle lotte del '60-'62.

modo così limpido e magistrale. Le proposte erano però inaccettabili. Egli non poteva prenderle in considerazione e troncò subito la discussione. Il prossimo numero in programma era la riunione fissata per il giorno successivo.

Il sabato 25 dicembre, giorno di Natale, tutti gli occhi erano rivolti alla St. Andrew's Hall, dove il novello San Giorgio si accingeva ad abbattere il drago dell'agitazione e a conquistare il turbolento Clyde. I delegati di fabbrica riempirono ben presto la sala, e quale spettacolo essi videro entrando! La balconata arriva a destra fino ai posti di proscenio, cosicché in circostanze ordinarie, chiunque può passare dalla balconata sul palco. Ma questo non era possibile nel giorno di Natale 1915! Su entrambi i lati della balconata, pochi palmi al di sopra dei posti di proscenio, che durante i lavori erano tenuti sgombrati, erano state erette potenti barricate; mentre, attraverso la sala, di fronte al palco, v'erano molte file di poliziotti. San Giorgio s'era assicurata una buona protezione.

I nostri cominciarono a cantare, e continuarono fino a quando non venne fuori il gruppo della presidenza; poi si alzarono tutti di scatto e intonarono «Bandiera rossa», cosicché i signori della presidenza dovettero ascoltarla tutta quanta in piedi.

Alla fine si fece avanti per parlare Henderson, e scoppiò il finimondo. Sopraffatto dalle grida, dopo vani tentativi di farsi ascoltare, il malcapitato Henderson fece un cenno a Lloyd George. Questi si mise a passeggiare su e giù per il palco, agitando le braccia e protendendo in una muta implorazione. In un momento di relativa calma gridò: « Mi appello a voi in nome di un mio vecchio amico, il povero Keir Hardie! ».

Come venne nominato Keir Hardie, ricominciò il canto di «Bandiera rossa». Lloyd George inveì e minacciò, gridò e sbraitò fino a che non ebbe il viso mandito di sudore, ma tutto fu inutile. Alla fine si fermò completamente sposato, e Johnny Muir, a un segnale convenuto, salì su una sedia. Si fece un silenzio istantaneo, e Johnny cominciò a parlare sulle reali questioni che dovevano discutere e per cui eravamo stati convocati. Henderson, Lloyd George e gli altri abbandonarono il palco, lasciando l'assemblea nelle nostre mani.

(da William Gallacher, Rivolta sul Clyde. Ed. Rinascita, 1953. pp. 83-91).

ARTE NEGOZIATORIA

L'uso operaio della trattativa

Alle sette entrammo nella stanza dove si era svolta la riunione della mattina. Lloyd George sedeva al centro del tavolo della presidenza, fiancheggiato dai suoi colleghi. Io ero proprio di fronte a lui, al tavolo che si trovava in fondo alla sala; alla mia destra erano Johnny Muir, Kirkwood e McManus; alla mia sinistra, Messer, Tommy Clark e altri. Al comitato avevamo pure aggiunto due operaie.

Il primo gesto del ministro fu quello di far girare per i tavoli una scatola di sigari. Quelli del suo seguito li presero ossequiosamente, ma noi li rifiutammo. Alcuni dei nostri tirarono fuori la pipa. Allora, pronto come sempre a giocare d'astuzia, anche Lloyd George infilò la mano in tasca e tirò fuori una pipa. « Benissimo, ragazzi », disse. « Perché mai dovremmo farci schiavi delle formalità? Se dobbiamo discutere facciamolo piacevolmente; e che cosa c'è di più piacevole di una buona pipa? »

... A parlare cominciò Lloyd

George. E ci fece un discorso tipicamente propagandistico.

Io dissi in poche parole che già sapevamo perfettamente tutto quello che ci aveva detto. Quindi invitai Johnny Muir a esporre il nostro punto di vista. Mentre egli parlava, il fatuo pavoncino che stava al centro della presidenza faceva di tutto per distrarre gli ascoltatori. In tutta la mia vita, devo dire, non ho mai visto un esempio così pietoso di incontrollata vanità. Si lasciava i baffi, si carezzava i capelli e si guardava attorno per vedere se l'attenzione era concentrata su di lui. I suoi tirapiedi gli davano spago. Tenevano gli occhi su di lui, non su Johnny Muir. Poi, per colmo di misura, egli si girò a parlotare dalla parte di Henderson, alla sua destra, voltando quasi completamente le spalle a Johnny Muir.

Allora intervenni bruscamente: « Basta, Johnny. Fermati! ». Johnny si fermò. Tutti tornarono composti di scatto. Mi rivolsi quindi a Lloyd George: « Mi dispiace, signor Lloyd George,

ma se lei non ha voglia di starci a sentire, noi ce ne andiamo. Non siamo venuti qui per perdere tempo ».

« Ma io ascoltavo », si affrettò a dire. « Non mi sono perso una parola ».

« Lei non ascoltava », ribattei. « Tutti i nostri qui sanno che lei non ascoltava. Quanto a lei, Henderson, dovrebbe vergognarsi. Bel sindacalista, lei che non si degnava neppure di sentire un compagno che tratta una questione sindacale così delicata! Ora, o si presta attenzione a Johnny, o noi ce ne andiamo ». « La prego di continuare, signor Muir », implorò Lloyd George, interessante. « Riattacca, Johnny », dissi io ...

Quando ebbe finito, invitai Kirkwood a dire alcune parole. Invitai quindi a parlare McManus.

Dopo che le due donne ebbero pronunciato alcune parole, si levò a parlare Lloyd George. Fece un mucchio di lodi sperticate a Johnny Muir. Rare volte egli aveva avuto il piacere di sentir esporre un problema in

In margine al congresso Fiom

Il congresso della Fiom ha lasciato molti strascichi, tutti negativi: non ha elaborato novità per i metallurgici, ha scontentato gli iscritti, ha persino danneggiato i dirigenti. Sarebbe facile accusare questi ultimi di presunzione, per aver trasformato il congresso di Rimini in un dialogo sui massimi principi; e di ambizione, per aver voluto un «pre-congresso CGIL» scordando i limiti di categoria propri del sindacato verticale, anche di quello dei metallurgici.

E' vero: penose baruffe su come collocare il sindacato nella programmazione, nella società, nello Stato, hanno sostituito la discussione sul contratto. Si sono persi quattro mesi, pregiudicando i risultati del contratto stesso, per il gusto di far pronunciare gli iscritti su tesi talmente simili da poter venire fuse (come quelle sulla programmazione), o talmente antitetichette da dover essere trascurate (come quelle sulla Sezione sindacale aziendale e la Commissione interna).

Il dibattito, che ha coinvolto tremila iscritti su trecentomila sfociando in votazioni controverse e contraddittorie, è diventato un conflitto eroicomico poiché l'attenzione è stata canalizzata verso la programmazione democratica, e la discussione si è concentrata perciò su quanto il sindacato — in presenza di essa — debba concedere al capitalismo.

Nel documento preparatorio della Fiom, c'era una parte comune in cui il Comitato centrale giurava di rifiutare qualsiasi condizionamento rivendicativo. Seguivano poi le famose «tesi alternative», che viceversa preventivavano entrambe un autocondizionamento, circoscritto dai «rivoluzionari» del Pci e del Psiup a eventi eccezionali, ed esteso dai «riformisti» del Psi a circostanze normalissime. Nei congressi provinciali aveva vinto la prima tesi: tutte le energie organizzative dei «rivoluzionari» erano state sprecate in quella direzione. Nel congresso nazionale ha prevalso la seconda: tutte le manovre politiche dei «riformisti» sono state indirizzate a tal fine. I «rivoluzionari» hanno sfogato le proprie velleità contrattando le virgole del compromesso finale, unitario, che fa giustizia dei falsi giuramenti pur non ripudiandoli; ed ammette che un sindacato non può non tenere conto delle realizzazioni del piano, e perfino dei suoi postulati.

Sotto pietoso silenzio veniva frattanto passata una tesi «massimalista» che, in un'altra parte del documento Fiom, reclamava l'immediato superamento del contratto. Nonostante esplicite e pressanti richieste della base, i dirigenti hanno però taciuto il disastroso bilancio: gli accordi sul cottimo sono poche decine, su parecchie decine di migliaia d'aziende interessate. Conquiste esaltate come rivoluzionarie si sono rivelate fasulle: il sindacato non è entrato in fabbrica; cottimi e premi non hanno reso una lira. Son fallite cioè quelle «rivedicazioni di qualità» alle quali i sindacati avevano sacrificato le richieste salariali. Si va al prossimo contratto rischiando di ottenere in tutto e per tutto... l'applicazione dell'attuale.

La Fiom ha parlato di rilancio delle lotte e qualcuna l'ha voluta, spegnendola poi (come all'Italsider), oppure facendola confluire nel calderone del «controllo sugli investimenti» (come a Milano); ma il ritardo sul contratto non si recupera; il distacco dai metallurgici difficilmente si colma. E, come dicevamo, è troppo facile accusare di irresponsabilità i dirigenti. Il fatto è che il sindacato è fuori della fabbrica ma è già dentro al piano. Ecco la lontana origine della deformazione manifestatasi col congresso Fiom, che ha dibattuto la programmazione nazionale ed ha trascurato la contrattazione aziendale.

Ciò risponde e corrisponde esattamente alle esigenze contingenti del capitale. Il sindacato inserito nello Stato, può già contrattare la propria collaborazione globale; separato dalla fabbrica, esso deve ancora collaborare, prima di poter esercitare la propria contrattazione specifica.

La congiuntura, che gli scioperi hanno reso difficile per la maggior incidenza delle retribuzioni sull'accumulazione, spiega del resto a sufficienza l'attuale doppiezza del capitale verso il sindacato (entri pure nel piano ma rimanga fuori della fabbrica), e la doppiezza del sindacato verso il sistema (contrattiamo prima gli investimenti, poi contratteremo l'incentivo). Basti per tutti l'esempio Fiat e l'umile richiesta di un intervento gestionale del governo, avanzata dalla Fiom in luogo della lotta contro l'attacco padronale agli operai.

La linea tattica del capitalismo rinvia a domani l'ingresso del sindacato nella fabbrica, che del resto la Cisl non vuole (preferendo le Commissioni interne) e che la Fiom non realizza (anteponendovi di fatto la programmazione). Il sindacato in fabbrica deve infatti servire — lo ha ricordato il presidente della Confindustria — a regolamentare e ridurre le lotte aziendali. Oggi, più che far paura, il sindacato non offre questa garanzia. E allora non entra nell'azienda, mentre viene chiamato al tavolo della programmazione.

Dal punto di vista del capitale, il sindacato ha un mucchio di difetti: non è ancora un ufficio-pratiche; troppo facilmente si fa prendere la mano dagli operai; le Sezioni aziendali sono poche e non somigliano ad un futuro drappello di cronometristi; il sindacato non è ancora unificato al livello giusto, e tre razionalizzatori democratici del sistema son troppi; le tre confederazioni organizzano una minoranza decrescente di lavoratori. (Ecco, rispettivamente, le cifre ufficiali e quelle reali: CGIL tre milioni, due; Cisl due milioni e 800 mila, uno; Uil un milione e mezzo, trecentomila). Il sindacato insomma, non si presenta ancora come un pompiere perfetto. Non è neppure detto che riesca a diventarlo.

Una parte di colpa ce l'hanno anche i capitalisti, che in Italia compiono con esasperante lentezza il loro cammino sociale. Perché dunque non riconoscere al sindacato maggiori prerogative? Perché non lasciare entrare in fabbrica le sue propaggini, in attesa di riconoscerne la funzione? Trattene dirette sulla busta-paga, taglia-premio sul contratto come chiedono i sindacati chimici e tessili; affissioni e propaganda; riunioni e permessi: tutto questo il capitale potrebbe consentirlo. Ma non serve. L'esperimento fatto presso i metallurgici con l'assegno trimestrale e la campagna di sindacalizzazione svolta da Fiom, Fim e Uilm hanno rivelato, dopo i primi tempi, una persistente debolezza organizzativa ed uno scarso seguito ideale. E ciò non incoraggia i capitalisti a fidare nella rappresentatività e nell'influenza dei sindacati.

Il capitalismo italiano ha fatto tra l'altro durissime esperienze con la articolazione e la tensione cui la classe operaia ha spinto molte lotte sindacali. E quelle esperienze, ancora fresche, sono troppo scottanti: usando il sindacato oltre le sue intenzioni, gli operai hanno strappato aumenti superiori alle previsioni sconvolgendo l'equilibrio economico.

Oggi, quindi, il capitale constata che, se pure il sindacato potesse rendergli molto, il suo costo eccessivo potrebbe compromettere la stabilizzazione. Pertanto, per il momento, niente cottimi e niente premi, o comunque il meno possibile di entità e dinamicità; niente sindacato in fabbrica. Il sindacato si impegna fortemente nella programmazione, e del contratto prenda le parti più consolidate senza prendere quelle più avanzate o più costose. Il dilemma, ora, è questo: cosa deciderà fra poco il capitale del sindacato? La logica del sistema, se non quella del profitto, fa pensare che il sindacato sarà fatto entrare domani nella fabbrica come oggi entra nel piano. Per ora, tuttavia, il capitale lascia al sindacato la sola gamba della programmazione. Del resto, se tutti gli industriali metallurgici avessero correttamente fornito le comunicazioni sui cottimi e accettato di negoziare i premi, i sindacati della categoria sarebbero letteralmente esplosi, data l'impreparazione professionale e le lacune organizzative in materia.

Trascurando la fabbrica per il piano, il congresso Fiom ha risprechiato questa situazione e quella scelta.

Libreria Inter. "Terzo Mondo," Edizioni Samonà e Savelli

Via XXIV maggio, 47 - Roma

Fidel Castro
RIVOLUZIONE E PACE MONDIALE

Lenin
**STATO E RIVOLUZIONE
E IL MARXISMO SULLO STATO**

Trotsky
LENIN

L'ALGERIA E IL SOCIALISMO
Documenti

NEL PROSSIMO NUMERO

Sull'industria di Stato

Alfa Romeo di Milano

Cornigliano di Genova

Italsider di Piombino, Bagnoli e Taranto

Acciaierie di Terni

I primi cinque numeri

Lenin in Inghilterra

Lotta in Europa

Operai senza alleati

Vecchia tattica e nuova strategia

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via del Moro, 38. Le redazioni hanno recapito a Milano, via Favretto, 5; a Torino, via S. Farina, 6 (Alquati); a Genova-Cornigliano, via Verona, 21; a Firenze, via Pandolfini, 21; a Padova, piazza Duomo, 1; a Roma, via Sartorio, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

12 numeri lire 2000 - c/c. p. 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

G e n o v a

La lotta per il premio di produzione all'Italsider di Genova contiene alcune caratteristiche comuni alle lotte di altre aziende metalmeccaniche di Stato anche più avanzate nella crescita politica e organizzativa (come l'Alfa Romeo): una larga disponibilità alla lotta; l'imposizione della lotta stessa in un crescendo che sfiora l'organizzazione autonoma della lotta e sfocia infine nella dichiarazione di 48 ore di sciopero dei sindacati; sciopero massiccio e forte organizzazione operaia, per impedire il crumiraggio degli impiegati e talvolta l'entrata in fabbrica degli stessi operai comandati, un picchettaggio di massa spontaneo, violento, senza precedenti all'Italsider. La gestione rimane però affidata completamente al sindacato, che per conto dello Stato, la diluisce con trattative continuamente rinviate, di cui dà laconici comunicati agli operai. Si nota un'assenza quasi completa degli operai da un terreno organizzativo autonomo per il controllo e la continuità della lotta stessa. L'apparenza è quella di un pieno controllo sindacale della classe operaia. La lotta per il premio ha però una sua storia che spiega molte di queste caratteristiche. Nei mesi precedenti gli operai aumentano sempre più la critica al sindacato e giungono, proprio nelle settimane precedenti lo sciopero, al rifiuto quasi totale delle trattative sindacali (su 8.000 operai, meno di mille hanno pagato le 1000 lire richieste dai sindacati).

Ne viene fuori una lettera di un nucleo di operai alla nostra redazione, che giustifica tale rifiuto denunciando in modo preciso il sindacato in fabbrica. La lettera, ciclostilata e diffusa, suscita in fabbrica discussioni a non finire, gli operai ai cancelli chiedono lo sciopero, e la situazione in fabbrica si arroventa quando un altro volantino nostro richiede l'organizzazione degli operai per la lotta. La richiesta della lotta si fa sempre più massiccia; a decine gli operai chiedono di proclamare noi lo sciopero, cosa che noi abbiamo fatto: la dichiarazione provoca fra gli operai una serie di prese di posizione, si discute in tutti i reparti se fare sciopero o no, avanguardie numerose sono favorevoli ma non riescono a trascinare il resto; alla fine di un sabato arroventato, gli operai percepiscono chiaramente tre fatti: il carattere politico della divisione in piccole squadre che impedisce la comunicazione e l'organizzazione; il distac-

co che c'è tra la volontà di lotta e le organizzazioni ufficiali (le quali si limitano a tenderci imboscate tepistiche) ma soprattutto percepiscono il distacco fra la loro volontà di lotta e la loro disorganizzazione politica.

Come dicevamo, in quei giorni gli operai cominciano a «picchiare di testa» contro i limiti della loro organizzazione di classe. Un terzo nostro volantino indica agli operai proprio la necessità di superare questo limite.

I sindacati rischiano di essere tagliati fuori da tutto, e dopo una settimana dichiarano lo sciopero di 48 ore. Lo sciopero è stato «telefonato» con cinque giorni di anticipo e gli operai ne sorridono, ma lo sciopero lo fanno con serietà, anche se pochi credono nel premio, anche se molti affermano che occorre fare lo sciopero quando l'avevamo dichiarato noi giacché proprio al momento dello sciopero sindacale, l'acciaieria va a riposo per lavori di manutenzione e il danno economico è minore. I sindacati per farsi prendere sul serio dagli operai fanno circolare la voce di altri tre giorni di lotta, alcuni ci credono e sperano, ma poi viene la solita lunga trattativa e la solita storia ridicola di continui rinvii, e allora è la risata aperta, e lo scherno penetra nelle stesse assemblee sindacali della Fiom convocate per difendere la propria politica, e che gli operai trasformano in assemblee di critica aspra e di denuncia aperta del tradimento sindacale. Gli operai accusano il sindacato di aver «telefonato» lo sciopero al padrone cinque giorni prima, di aver firmato accordi capitolari, di essere in combutta con la direzione. I sindacalisti non hanno di meglio che accusare quelli di «Classe operaia» come i suggeritori occulti delle critiche operaie, trasformando la riunione glorificante le gesta sindacali in una rissa furibonda e vergognosa contro i compagni di «Classe operaia».

L'assenza operaia sul piano dell'organizzazione autonoma, dopo i due giorni di sciopero, si lega direttamente all'esperienza precedente in cui si è verificato il limite dell'organizzazione che va superato con un lavoro graduale e lento per creare una rete di quadri operai nei reparti chiave, in modo che tutti i tentativi di organizzazione della lotta possano essere ripresi, unificati e rilanciati in un piano di lotte.

Finché questa rete di quadri non si crea, la spontaneità operaia sarà

sterile e facilmente isolata e battuta: gli operai hanno capito infatti che il sindacato in fabbrica è stato il rimedio per isolare le lotte spontanee, frustrarle: la lotta spontanea non ha oggi, grazie al sindacato, alcuna possibilità di generalizzarsi e diventare un fatto politico, di classe, comunque rilevante. Ciò spiega perché gli operai utilizzino al massimo oggi le occasioni sindacali, vi intervengano massicciamente e in modo organizzativo. Il controllo sindacale degli scioperi oggi è minimo, più massiccio è quello operaio che

tende a spostare la lotta sul piano sociale, della manifestazione di piazza.

In questi scioperi occorre quindi intervenire «massicciamente», senza escludere la possibilità di guidarli o comunque trasformarli in manifestazioni operaie; solo un simile intervento, in questa fase, ci può mettere a contatto con l'organizzazione operaia esistente e realizzare quella rete di quadri che sostenga permanentemente il nostro rapporto di massa con la classe operaia.

P i o m b i n o

L'occasione dello sciopero indetto dai sindacati per il 24 e 25 marzo non è andata perduta. La ripresa della lotta all'Italsider di Piombino, pur nell'ambito della fiaccante legalità sindacale, significa parecchio: è la rottura di una lunga tregua che aveva messo a dormire le avanguardie sorte nelle lotte del '53 e del '56; è la fine del mito della industria «democratica» di Stato, che pesava nell'isolamento del polo di Piombino come una cappa di piombo sugli operai, alimentato dalla propaganda dei partiti cittadini riuniti.

E' così che gli operai hanno sentito i due giorni di sciopero e per questo vi hanno partecipato massicciamente. Nel premio di produzione quello che conta è l'aumento di salario, che nelle richieste operaie deve essere fisso e uguale per tutti. Dietro alla questione sindacale del «premio» c'è dunque il problema di dare un colpo a tutta la struttura del salario all'Italsider, annullando gli effetti politici delle paghe di classe e del salario legato alla produttività. Se la direzione aveva offerto la contrattazione del premio per insabbiare la spinta operaia, oggi si rende conto che il rischio della lotta aperta supera anche qui i limiti della funzionalità sindacale.

Lo scontro è avvenuto, come per i chimici, sulla efficacia della lotta, sulla questione degli indispensabili, sul blocco della produzione. Di lotta sotterranea all'Italsider ce n'era sempre stata. A volte una provocazione la portava alla luce: come l'estatescorsa quando tutti si fermarono per protestare contro il crocifisso collocato (a tradimento) dal cappellano di fabbrica in una sala comune. Quella volta bastò alla direzione far togliere il crocifisso. Ma questa volta di fronte alla minaccia del blocco della produzione era stato preparato un «piano Kappa» per

il funzionamento degli impianti durante lo sciopero. La direzione pensava di servirsi degli impiegati crumiri. La C.I., sotto la pressione operaia, rifiutava di «comandare» gli operai indispensabili. Un volantino di «Classe Operaia» proponeva agli impiegati di intervenire nel picchetto per impedire la realizzazione del piano Kappa.

In questa atmosfera arroventata, ai primi di marzo, i sindacati non seppero fare di meglio che rimandare i due giorni di sciopero che avevano indetto, con la scusa delle trattative e con la speranza di calmare i bollenti spiriti. E' la CISL che fa il bello e il cattivo tempo, anche se in fabbrica non rappresenta nessuno (tranne la direzione).

Un mese dopo, quando lo sciopero è indetto per tutta l'Italsider, la situazione è la stessa di prima: il rinvio non ha fiaccato gli operai. Per tenere accessi gli altiforni la direzione veste di tuta e di elmetto gli impiegati più fedeli (ne mandare due all'ospedale in gravi condizioni). Fuori gli operai che per tutta la giornata occupano con il picchetto la lunga via che porta alla fabbrica, sottolineano la loro vittoria con il lancio delle monetine e del pan secco sui «sostituti». Poi, altri due mesi di trattative, questa volta alla sede centrale dell'Intersind. I sindacalisti di Piombino non ne vengono neppure informati: «pare che stiano volgendo al termine» annunciano con sicurezza in un volantino, avvertendo che sono trattative «lunghe» (di questo non c'è dubbio) e «difficili» (ma allora perché non riprendono la lotta?). Stiano tranquilli gli operai, «le scriventi organizzazioni sindacali, nell'interpretare i sentimenti di tutti i lavoratori dell'Italsider, hanno espresso alle rispettive Federazioni Nazionali e all'Intersind, la loro più viva protesta per l'eccessivo dilungarsi delle trattative».

i gabbiani

collana

è il nome della nuova collana economica di varia cultura e letteratura di cui la Casa editrice Il Saggiatore fa uscire in questi giorni i primi volumi: una collana che prosegue una linea editoriale volta a offrire ai lettori opere di alto livello scientifico e letterario a prezzi veramente accessibili a tutti. Dopo aver notevolmente ribassato due anni fa i prezzi della collana «La Cultura», attorno alla quale si è andato costituendo un pubblico sempre più vasto e ansioso di impadronirsi degli strumenti culturali necessari per comprendere il mondo e l'epoca in cui viviamo, Il Saggiatore intende sviluppare la formula editoriale, già positivamente sperimentata e fatta propria, delle alte tirature e dei bassi prezzi. Rispetto alla «Cultura», questa nuova collana presenta un carattere più divulgativo, pur presentando le stesse garanzie di rigore e serietà

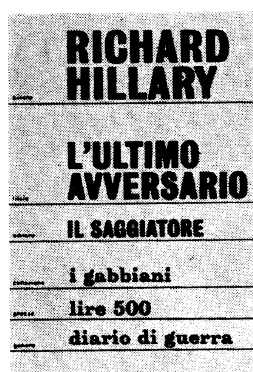
lettori

**le opere che vi sono raccolte possono essere:
libri nuovi o appositamente scritti
libri da tempo esauriti e divenuti introvabili
nonostante la generale richiesta
libri che in altre edizioni sono poco accessibili
per il prezzo elevato**

caratteristiche

I GABBIANI, presentando volumi al prezzo medio di duecento lire ogni cento pagine, mettono alla portata di tutti la più completa raccolta di libri che è necessario leggere e rileggere per essere veramente alla pari con la cultura e la vita moderna. A indicare il carattere e l'importanza della collana basterà l'elenco dei primi quattro volumi: l'avanguardia de «I Gabbiani» disponibili fin da ora in tutte le librerie

prezzo



Eleganti e moderni
volumi tascabili in broccatura
di formato 11,5x17
copertina a due colori

Alfred Loisy
**Le origini
del Cristianesimo**

496 pagine - Lire 1.000

Peter Noble
**Fuggiasco
da Hollywood**

Vita e opere di Erich von Stroheim
16 tavole, 256 pagine - Lire 600

Richard Hillary
L'ultimo avversario
224 pagine - Lire 500

Cesare Pavese
Il mestiere di vivere
384 pagine - Lire 800

A questi quattro volumi faranno seguito entro l'anno:

Rodolfo Mosca
**L'Europa
verso la catastrofe**

Bernard Groethuysen
**Origini dello spirito
borghese in Francia**

Henry Miller
Max e i fagociti bianchi

Giacomo Debenedetti
Saggi critici

Albert Thibaudet
**Storia della letteratura
francese**

Aldous Huxley
Scienza e letteratura

George Orwell
Omaggio alla Catalogna

Henry Van de Velde
Per il nuovo stile

M. A. Kłochko
Un sovietico in Cina

Leopold Labedz
**Letteratura
e rivoluzione**

Johan Huizinga
Homo ludens

George M. Trevelyan
La rivoluzione inglese

Matthew Josephson
Vita fra i surrealisti

Graham Greene
Le vie senza legge

titoli

editore

Casa editrice Il Saggiatore

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

Chimici

L'attacco del capitale al salario dei 250.000 operai chimici è il fatto rilevante di questa lotta. Il capitale lo ha predisposto da mesi: lo ha sferrato cogliendo il momento stesso in cui gli operai chimici scendevano in lotta. Tale attacco al livello salariale si attua nella sua forma più semplice, elementare: comprimere al massimo i salari per accumulare di più, accentuare il dislivello salario-produttività nel modo più assoluto e a favore del capitale. L'elevato livello tecnologico e l'alta autonomia degli impianti, in un settore come quello chimico la cui nascita risale a poco più di un decennio, permette al capitale di utilizzare un tipo di forza-lavoro non qualificata che ancora si trova disponibile sul mercato. Un salto tecnologico ulteriore, nel settore chimico italiano, vorrebbe dire avviarsi verso l'automazione degli impianti (cosa che solo negli USA si sta attuando da qualche tempo), rinunciando alla possibilità di sfruttare le riserve di forza-lavoro ancora disponibile a buon prezzo.

In questo momento quindi, per il capitale chimico, non si può parlare di vere e proprie difficoltà derivanti dalla necessità di ampi rinnovamenti tecnologici, di sostituzione di impianti vecchi (questo è già stato fatto nel lontano 1956); più che altro si può parlare di una pressante necessità di espansione, di investimenti in nuovi settori, di arrivare a nuovi mercati. Tale politica di espansione, guidata dalla Montecatini e dall'ENI, richiede massicci finanziamenti difficilmente reperibili su piano nazionale (di qui l'accordo Montecatini-Shell in vista del programma di investimenti imponenti nel campo chimico petrolifero, da parte della Shell, in tutti i paesi del Mediterraneo).

Da parte operaia questa era la lotta che avrebbe permesso di raggiungere aumenti massicci del salario. La preparazione degli operai alla lotta è cominciata molti mesi prima. La direzione sindacale era vista ancora come capace di guidare la lotta in modo serio e intransigente: in pratica la lotta si è tradotta in una

amara parodia. Tutto questo per gli operai chimici è acqua passata, ma con questo non è che abbiano dimenticato gli insegnamenti di questa prima fase di lotta. Per i 250.000 operai chimici si tratta ora di tenere aperta la lotta facendo saltare ogni tentativo di tregua, ogni contrattazione oggi in atto; si tratta di imporre al capitale il loro obiettivo reale irrinunciabile: l'aumento massiccio del salario.

Per i sindacati la « loro lotta » comincia solo ora: dopo aver soffocato con tre mesi di tregua al padrone la enorme spinta iniziale dei 250.000 operai chimici e impedendo loro di unirsi alla lotta di 450.000 operai tessili.

Già da tempo gli operai in tutte le fabbriche chimiche, premono per la rottura delle trattative (per il sindacato solo il padrone può rompere le trattative!) e per l'entrata in lotta, ma la CGIL subendo l'azione frenante della CISL e della UIL, rimanda tutto a un nuovo incontro coi padroni fissato per il 18 maggio: di questo passo si andrà verso il periodo delle ferie.

In tal modo la lotta riceverebbe « l'estrema unzione » in quanto lotta operaia: diventerebbe la « lotta » delle burocrazie sindacali per il raggiungimento di obiettivi di tipo giuridico-aziendale, come il sindacato in fabbrica (che in effetti si ridurrebbe all'affissione dell'albo sindacale, alla trattenuta sindacale). Il premio di produzione è lo strumento che dovrebbe servire al sindacato per entrare in fabbrica: contrattandolo azienda per azienda il padrone dovrebbe accettare la trattativa con un organismo sindacale di fabbrica e il gioco è fatto: il sindacato è entrato in fabbrica e d'ora in avanti gli operai potranno leggere le notizie sindacali affisse sui muri di proprietà del nemico di classe!, ma cosa più importante sarà quella di « costringere » il padrone a trattene sulla busta paga la quota di iscrizione al sindacato, senza discriminazioni di sorta! La fase del controllo operaio sulla produzione capitalistica verrà in seguito, sul terreno della programmazione democratica sulla via del socialismo. E il premio di produzione? Sostituire alla rivendicazione di aumenti massicci del salario quella del premio di produzione, vuol dire fare un altro passo verso l'integrazione della forza-lavoro nel sistema di produzione del capitale, vuol dire legare strettamente l'aumento salariale alla programmazione produttivistica del capitale: gli operai saranno pagati di più solo quando il capitale li sfrutterà di più, aumentando i ritmi di lavoro, il numero delle macchine per operaio ecc.

Altro fatto che si inserisce in questa nuova fase della lotta è il fallimento della unità di vertice tra CGIL e CISL-UIL. Al feticcio dell'unità sindacale la CGIL ha sacrificato la lotta stessa: ora che tale unità è caduta si vorrebbe recuperarla stru-

mentalizzando di nuovo la spinta operaia alla lotta, che nonostante tutto esiste ancora nelle fabbriche chimiche. Nuova unità di vertice, nuova fregatura per gli operai.

E' quindi evidente che se tutto verrà lasciato nelle mani del sindacato, le spese le faranno gli operai chimici, sia per il salario, sia sul piano politico. Dunque come recuperare da parte operaia la lotta? Alcuni punti vanno fissati fin da ora. L'attacco del capitale al salario dei chimici è un fatto strettamente politico. Il capitale vorrebbe costringere gli operai a battersi semplicemente per la difesa di un salario di fame, vorrebbe spingerli su posizioni di difesa. Il sindacato accetta tutto questo quando punta sull'aumento legato al premio di produzione. Da parte operaia l'unico obiettivo rimane l'aumento massiccio del salario, subito. Tale irrinunciabile obiettivo operaio e politico poiché attacca veramente, in una situazione di congiuntura come l'attuale, la accumulazione del capitale è l'unico obiettivo capace di mettere in serie difficoltà il capitale.

L'unica tattica operaia conseguente è quella che sfrutta a fondo tali « debolezze » del capitale. In questo momento è necessario da parte operaia, un uso cosciente della lotta sindacale in senso anticapitalistico. Chiedere un aumento salariale del 30 o 40%, non significa proprio niente se non si possiede la consapevolezza che un tale obiettivo è strettamente politico e può essere solo raggiunto con delle lotte aperte, massicce, di tutta la classe operaia contro il capitale. La lotta dei chimici si deve inserire quindi in tutto un vasto fronte di lotte operaie che già sono in corso: metalmeccanici, tessili, edili, ferrovieri. Tali lotte richiedono una organizzazione operaia di massa che in ogni momento abbia nelle proprie mani la possibilità di decidere la tattica di lotta, gli obiettivi da raggiungere. Il sindacato non è in grado di guidare lotte di questo tipo, per la sua struttura estremamente burocratica, per la mentalità ristretta dei suoi dirigenti, per i suoi stretti legami con le direzioni riformiste dei partiti operai. Quindi solo se gli operai riusciranno ad imporre, con tutti i mezzi, alla direzione sindacale la loro volontà di lotta, vi potrà essere una nuova fase della lotta dei chimici e si potranno imporre al capitale i propri obiettivi salariali. Dunque il problema non è di rinnovare il sindacato: quello che serve è che da queste lotte la classe operaia esca politicamente più forte, sviluppando forme di organizzazione operaia di massa, autonome, in ogni fabbrica. Solo sul terreno della fabbrica la lotta potrà essere decisa e diretta dagli operai direttamente. Tali forme di organizzazione di massa che scaturiranno dalla fabbrica saranno le uniche capaci di sviluppare e di interpretare nel modo più pieno la volontà operaia.

« La lotta sindacale per quel che riguarda le sue due funzioni economiche fondamentali si trasforma dunque, in forza di processi obiettivi della società capitalistica, in una specie di lavoro di Sisifo. Esso a vero dire è pur sempre indispensabile, se il lavoratore ha in generale da pervenire a quel livello salariale che congiunturalmente gli spetta, la legge capitalistica del salario da venir realizzata e la tendenza depressiva dello sviluppo economico paralizzata o, meglio, attenuata nei suoi effetti. Ma se si spera di trasformare i sindacati in un'arma di graduale limitazione del profitto a pro della remunerazione del lavoro, vuol dire che si presuppongono innanzitutto condizioni sociali quali, primo, una tregua nella proletarianizzazione degli strati intermedi e nell'aumento della classe lavoratrice, secondo, un arresto nell'incremento della produttività del lavoro, in entrambi i casi cioè, esattamente come per la realizzazione di un'economia di cooperativa di consumo, una regressione a condizioni precedenti l'avvento del grande capitale.

I due strumenti bernsteiniani di riforma socialista: cooperative e sindacati, si provano così assolutamente inidonei a rimodellare il modo di produzione capitalistico. Bernstein ne è in fondo anch'egli oscuramente cosciente e li assume semplicemente quali mezzi per intaccare il profitto capitalista e impinguarne i lavoratori. Ma egli così fa atto di rinuncia nei confronti della lotta vera e propria col modo di produzione capitalistico e indirizza il movimento socialdemocratico contro la ripartizione capitalistica. Ripetutamente Bernstein definisce anche il suo socialismo come aspirazione a una "giusta", "più giusta", addirittura "ancora più giusta" ripartizione ».

(da Riforma sociale o rivoluzione?
(1899) in Rosa Luxemburg. Scritti scelti,
a cura di Luciano Amodio, Milano, Ed.
Avanti!, 1963, pp. 198-99).

5 punti di intervento nell'industria di stato

Nella struttura scheletrica del capitalismo italiano l'industria di Stato offre ormai una base produttiva di notevoli dimensioni. Nel prossimo numero affronteremo di peso l'argomento, in modo particolareggiato e complessivo. Qui vogliamo solo anticipare un discorso su alcuni aspetti **recenti** delle lotte operaie nella sfera cosiddetta «pubblica» della produzione capitalistica. Questi momenti di lotta già ci permettono di individuare alcuni punti in cui, in modo permanente, deve cominciare a esercitarsi un intervento politico di tipo nuovo.

Questo intervento, d'altra parte, non può che aggredire in **blocco** l'industria di Stato in quanto tale: e le ragioni di questo sono evidenti a tutti. Non si tratta della facile possibilità che ci si offre, in questa materia, di cogliere con le mani nel sacco, tutte insieme, le organizzazioni ufficiali del movimento operaio: è questa veramente l'ultima cosa che ci interessa, la facciammo di rado e per puro divertimento. Ben più essenziali sono le ragioni della scelta.

- 1) il capitale pubblico concentra nelle sue mani, in Italia, la gran parte della industria

di base, dai più antichi complessi siderurgici alle più moderne industrie per le fonti di energia: questo ne fa un punto strategico decisivo di pressione e di controllo sulla rete complessiva della produzione capitalistica.

- 2) l'incidenza e quindi l'importanza dell'industria di base sul totale della produzione industriale tende sicuramente ad aumentare: la prossima programmazione dovrà di forza modificare un tipo di tendenza in atto in questi ultimi anni, come premessa per l'eliminazione di più ampi squilibri sul piano sociale.

- 3) nell'attuale momento congiunturale, il capitale pubblico è quello che vuole concedere meno alla pressione operaia. Qui si può isolare dunque il punto in cui da parte operaia bisogna chiedere di più.

- 4) l'industria di Stato ha guidato e guida, com'è naturale un processo di ammodernamento della politica padronale, che va dalla ristrutturazione del processo lavorativo in funzione direttamente anti-operaia alla rottura del fronte operaio in punti e momenti determinanti; cioè dalle paghe di classe alle trattative separate con gli operai pubblici. Questa politica padronale moderna va modernamente battuta.

- 5) il tipo di classe operaia che vive all'interno di questa struttura capitalistica ha tutt'altro che raggiunto un grado omogeneo di unificazione politica. Occorre studiare il problema e trovare le forme pratiche attraverso cui si può accelerare il processo di unificazione, sia all'interno del settore pubblico, sia con il resto della classe operaia.

Intervento politico nelle lotte

(continua da pag. 1)

di classe operaia e linea politica alternativa. Il che richiede un rapporto continuato, ripetuto, mediato dalle singole occasioni di lotta e sperimentato, a livello di massa, nelle condizioni concrete dello scontro di classe.

10. Tra i due tipi di intervento non può esistere alcuna divisione. Non si tratta di due binari paralleli, ma di due momenti che si incontrano sempre in un punto. Tra di essi non va interposta nessuna interruzione, se si vuole garantire l'obiettivo che sopra si diceva: la continuità della lotta aperta. Le due forme di intervento tendono così a unificare politicamente i due fondamentali livelli di sviluppo delle attuali lotte operaie: l'uso della lotta sindacale e il rifiuto del sindacato come consiglio di gestione della lotta.

11. Tre sono i risultati immediati che questo lavoro politico si propone di raggiungere: articolare nel modo più concreto possibile il discorso del giornale e la linea strategica nuova che esso esprime; sperimentare prime e approssimative forme di applicazione tattica di questa linea; organizzare una rete autonoma di quadri politici di diretta estrazione operaia, attraverso un contatto di massa a livello di fabbrica. Uno rimane l'obiettivo generale: contribuire a ristabilire un rapporto politico tra classe e organizzazione di classe.

12. L'attuale grado politico di autonomia operaia è da considerare del tutto insufficiente. La disponibilità alla lotta è altissima, ma la possibilità di organizzarla in forme autonome è molto limitata. Il pericolo di una lunga stagnazione della situazione operaia a questo livello va presto eliminata. La via è quella della ricerca di un'unità **interna** alla classe operaia, esasperata al punto da poter esprimere, a un certo punto, un più alto grado di autonomia politica soggettiva. La divisione tra diversi livelli di sviluppo della classe operaia è og-

gi un'esigenza provvisoria del capitale. L'interesse operaio permanente è nella crescente unificazione dei propri movimenti. Questo processo di unificazione non viene rilevato e guidato oggi da nessuna organizzazione del movimento operaio: è un compito che rimane da assolvere.

13. La difficoltà di un lavoro politico di base senza organizzazione, di un discorso politico operaio senza modelli organizzativi, è una difficoltà ineliminabile in questo momento: rispecchia una reale situazione di classe e cerca, in questo senso, di interpretarla. Questa contraddizione, come tutte le contraddizioni che vivono su un terreno di classe, va usata in modo positivo. Va sfruttata cioè fino in fondo, in questo periodo, la felice condizione di non essere un partito. Con tutte le conseguenze che da questo derivano: secca unilateralità nei giudizi e nelle analisi, tranquillo rifiuto della rappresentanza di interessi compositi, assenza sovrana dal terreno politico formale. L'errore da evitare è la costituzione, su questa base, del «gruppo minoritario».

14. Il problema del partito riguarda il movimento di classe in generale. Non può riguardare, in modo esclusivo, nessuna minima parte di esso. Il concetto di minoranza rivoluzionaria va, nelle attuali condizioni di sviluppo del capitale, nettamente rifiutato. Tanto più va rifiutato il passaggio da minoranza rivoluzionaria a partito storico della classe operaia. Il passaggio è dalla classe alla sua organizzazione politica, attraverso il momento di **organizzazione della lotta**, che, sola, può imporre una nuova struttura del movimento operaio e garantire il suo carattere non riformista. Su questo terreno va piantato un lavoro lungo, lento, sistematico e paziente.

Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Gianni Armaroli, Pietro Bianconi, Antonio De Feo, Gianfranco Della Casa, Riccardo D'Este, Gianfranco Faina, Luciano B. Ferrara, Mauro Gobbi, Claudio Greppi, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Sergio Nebbi, Toni Negri, Alberto Norfi, Massimo Paci, Cesare Pipitone, Egidio Pugnandi, Luciano Romagnani, Mario Tronti.

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova